

# **Osservatorio**

**Annuario Storico  
della Valpolicella**

## Alcune possibili strategie per il riassetto del territorio

**N**egli ultimi cinquant'anni – come a tutti è noto – si è sviluppata anche in Valpolicella una particolare attenzione per le problematiche relative al territorio, sia da parte delle Amministrazioni Comunali sia da parte dello Stato, della Regione e della Provincia. Questa attenzione si è andata spesso traducendo in una formulazione di piani di intervento alla base dei quali stanno numerosi studi di carattere geologico, idrogeologico, idrografico, vegetazionale, paesaggistico, urbanistico e viabilistico. Qualche risultato è già stato ottenuto a vari livelli, ma molto rimane ancora da fare. È per questo motivo che sarà necessario affinare nei prossimi anni alcuni progetti onde rispondere sempre più puntualmente alle varie problematiche che sono state via via poste sul tappeto, sia in ambiti naturalistici che in ambiti urbanistici.

È evidente che le operazioni che ne discenderanno dovranno tenere conto anzitutto di fattori di fragilità che caratterizzano la Valpolicella, che ha un elevato numero di siti di eccezionale pregio e singolarità sotto il profilo naturalistico, ambientale e storico-monumentale, sottoposti peraltro a varie pressioni in una situazione orografica che condiziona fortemente gli insediamenti in atto e futuri. Esistono poi forti interessi economici di natura sia privata che pubblica e pianificazioni comunali non correlate tra loro, con eccessivi carichi urbanistici in alcuni centri in cui

perdura il sotto dimensionamento delle infrastrutture principali.

In particolare, una parte dei problemi è riconducibile a specifici ambiti. Per ciò che riguarda per esempio il sistema insediativo, si manifestano un degrado degli elementi che compongono la villa come il brolo, il parco, le entrate e i capitelli; uno sviluppo edilizio sempre più vicino alle ville storiche; una mancanza di equilibrio tra ambiente costruito e ambiente naturale; uno sviluppo industriale e delle attività commerciali nelle vicinanze dei confini comunali o lungo il tratto di ferrovia Verona-Brennero; alcune trasformazioni apportate alle ville e alle corti rurali per adattarle alle esigenze attuali, presunte o vere che siano.

Il manifestarsi del dissesto idrogeologico potrebbe essere riconducibile alle continue deviazioni degli alvei dei *progni* e agli interventi dovuti allo sviluppo urbano sia a monte che a valle, alla cementazione degli alvei, alla presenza di frane quiescenti e frane attuali in località Mazzurega, Marano, Negrar e Paroletto di Breonio, e alla presenza di cave attive e inattive a cielo aperto o in galleria.

Per ciò che riguarda il paesaggio, attraverso le informazioni ricavate dallo sviluppo storico della Valpolicella (prendendo come base di partenza la carta topografica geometrica del Veneto redatta da De Zach nel 1805 in scala 1:28.000), nell'ambito di questa ricer-

ca si è ricreata una sequenza dell'evoluzione del sistema infrastrutturale e ambientale della zona, appurando una scomparsa dei giardini storici, dei filari alberati monumentali, dei percorsi storici di collegamento delle ville, nonché l'assenza di una rete di connessione territoriale che metta in collegamento le diverse emergenze naturalistiche.

Ulteriori problematiche riguardano la mancanza di percorsi che colleghino le risorse storiche e architettoniche della zona; la scomparsa della gerarchia delle infrastrutture storiche; la dequalificazione delle principali direttrici commerciali che hanno contribuito allo sviluppo della Valpolicella; la formazione di code di traffico in località passaggio Napoleone e in località San Pietro in Cariano nei pressi dell'imbocco con la provinciale; la formazione di congestionamento in centro paese a San Pietro in Cariano, a Pedemonte e nella zona industriale di Arbizzano; la mancanza di fasce di mitigazione dell'inquinamento acustico e atmosferico tra infrastrutture, edificato e ville, e infine problemi di interscambio tra trasporto pubblico e trasporto privato, soprattutto presso la stazione ferroviaria di Domegliara e il capolinea degli autobus APT.

Inoltre, dalle analisi svolte emergono varie mancanze: quella di una relazione tra pianificazione urbanistica e pianificazione del paesaggio; quella, nei Piani Regolatori Generali, della distinzione tra cave attive/inattive, a cielo aperto o in galleria (con problematiche legate all'attivazione di Piani di Recupero Ambientale); la mancanza di un piano d'area di ricomposizione delle aree estrattive; la mancanza di un piano generale del traffico e la disomogeneità nella distribuzione delle destinazioni urbanistiche da parte dei Piani Regolatori Generali.

Elencate queste problematiche, si potrebbe ora definire un'insieme di strategie progettuali dell'area, riassumibili in tre carte di sintesi: la prima per problematiche, vincoli e beni storico-monumentali e storico-testimoniali diffusi; la seconda di confronto tra problematiche, vincoli e beni storico-monumentali e storico-testimoniali diffusi e uso del suolo attuale; la terza di confronto tra problematiche, vincoli e beni storico-monumentali e storico-testimoniali diffusi e mosaico dei Piani Regolatori Generali.

Dallo studio di questi elementi emergono alcuni obiettivi da raggiungere attraverso il progetto di riqualificazione ambientale, quali la tutela delle risorse ambientali e dei beni storico-culturali; il ripristino dei filari alberati monumentali e il rimboschimento di quelli già presenti; il ripristino dei giardini storici, dove sia ancora possibile; la ricostruzione del percorso storico di collegamento alle ville; la ricostruzione della gerarchia infrastrutturale; la riqualificazione degli alvei; la limitazione del carico urbanistico, specialmente nelle valli di Marano e di Fumane, con blocco totale per la valle di Negrar; la progettazione di itinerari atti alla valorizzazione dei beni storico-architettonici e ambientali.

La sintesi delle analisi, la valutazione dei vincoli vigenti sull'area e lo studio delle interazioni tra i vari tematismi paesaggistico-ambientali portano a una valutazione d'insieme di tutte queste informazioni, per definire un confronto di compatibilità tra le emergenze di carattere paesaggistico-ambientale e la qualità territoriale prevista dalla pianificazione urbanistica locale.

Il progetto di valorizzazione ambientale della Valpolicella dovrebbe prevedere:

- a) la protezione delle risorse ambientali e dei beni storico-culturali;
- b) la tutela del paesaggio agrario;
- c) la riqualificazione degli alvei fluviali;
- d) gli interventi mirati alla difesa del suolo;
- e) il contenimento del carico urbanistico;
- f) gli interventi volti al contenimento del dissesto idrogeologico;
- g) il riassetto del sistema viabilistico.

.....

#### **LA PROTEZIONE DELLE RISORSE AMBIENTALI E DEI BENI STORICO-CULTURALI**

Queste conclusioni sono nate dopo aver realizzato la carta del confronto storico e, in modo particolare, dopo aver confrontato la carta storica redatta da De Zach nel 1805 con l'uso del suolo attuale. Partendo dal confronto storico, attraverso la conoscenza del territorio e i vari sopralluoghi effettuati, si riesce a capire e a distinguere i filari alberati monumentali ancora presenti sul territorio da quelli non più esistenti.

L'intento di chi scrive, seguendo la carta storica, è stato quello di ripristinare e ricostruire questo percorso, il quale, trovandosi in un contesto ambientale completamente diverso da quello di 200 anni fa, si sta perdendo a causa della continua trasformazione territoriale, che non tiene conto di nessuno di questi segni importanti da tutelare e valorizzare per l'identità di un sito ambientale.

La ricostruzione, applicata alla realtà in cui ci troviamo, ha un senso solamente se fatta con criterio, evitando i luoghi dove ormai non sia più possibile realizzarla. Questo è accaduto per Pedemonte, Arbiz-

zano e Negrar, dove l'eccessiva espansione residenziale, che non dà cenni di arresto, ha cancellato la possibilità di ricreare questa continuità paesaggistica.

In Valpolicella si cominciano a delineare vari tipi di paesaggio, uno diverso dall'altro. Il Comune di Sant'Ambrogio può essere definito, per eccellenza, il paese del marmo, caratterizzato solamente da cave e da laboratori in cui avviene la trasformazione della materia prima locale.

Le valli di Marano e di Fumane si distinguono per la presenza di un paesaggio incontaminato, ricco di vigneti e frutteti, dove la mano dell'uomo, avendo ancora da costruire a valle, ha mantenuto lontana l'urbanizzazione.

Il Comune di San Pietro in Cariano, ricco di ville e case rurali, ha mantenuto una certa naturalità fino agli anni Sessanta, cioè fino allo scoppio del *boom* edilizio, avvenuto proprio in quel periodo. Comunque, può essere considerato il territorio meno a rischio, rispetto agli altri, in quanto le grandi proprietà terriere appartenenti alle ville tendono a fermare il diffondersi della speculazione edilizia.

Infine, il Comune di Negrar, in poco più di trent'anni, ma direi meglio negli ultimi dieci anni, è riuscito a far cambiare faccia a questa valle, passando da valle del vino DOC a valle della speculazione edilizia. E ciò si può verificare sia nello stesso paese di Negrar, che nel paese di Arbizzano, trovandosi quest'ultimo nelle immediate vicinanze della città di Verona. Anche in questo caso, l'intervento di riqualificazione diventa difficile, in quanto si sta verificando l'assorbimento della zona da parte della città.

Per poter parlare di recupero del paesaggio bisogna dare una definizione di 'paesaggio'. Spesso questa

parola ci riporta con la fantasia a immaginare un ambiente incontaminato, ricco di alberi, di fiori e di verde, senza considerare invece che il 'paesaggio' è costituito da più caratteri: quello naturale, quello rurale e quello urbano.

Quindi il paesaggio è un sistema, all'interno del quale si individuano altri sottosistemi. Il limite della pianificazione territoriale, fino a ora, è sempre stato quello dell'identificazione del sistema ambientale. La pianificazione non può limitarsi solamente a dare destinazioni d'uso al territorio: sono necessari progetti che tengano presente come ogni tipo di trasformazione fatta sul territorio porti a mutamenti del sistema che lo compongono. È in questo senso che il progetto diventa una possibilità di ripristino, non la soluzione definitiva del problema alla trasformazione. Agire su un ambiente già trasformato come la Valpolicella può indurre a nuove trasformazioni, come portare alla ricostruzione dello stato precedente, fino ad arrivare, al limite, al ripristino dell'ambiente naturale stesso.

Per la riqualificazione paesistica assumono rilevanza nel progetto la riqualificazione dei parchi esistenti e il ripristino dei giardini storici. Per riqualificazione dei parchi si esprime la necessità di fare un censimento di tutti i parchi esistenti in Valpolicella, con la relativa descrizione dello stato di degrado di ogni singolo parco. In quest'analisi dovrebbero essere censite tutte le specie vegetali che lo compongono e il loro stato di salute.

Una volta raccolte le informazioni, e composto un quadro generale di tutte le problematiche, sarà possibile stilare un piano di intervento mirato non solamente alla riqualificazione del singolo parco, ma anche ai rapporti e all'equilibrio che hanno portato alla formazione dei parchi stessi.

L'idilliaco paesaggio della Valpolicella ad Arbizzano così come l'aveva veduto Volkamer negli anni a cavallo tra Sei e Settecento.



Questa possibilità è oggi concretizzabile, in quanto il ripristino cadrebbe all'interno delle attuali aree vincolate definite dai piani regolatori generali, o all'interno di zone territoriali omogenee rurali di tipo 'E'.



Breonio intorno agli anni Trenta. Fuori dalla fascia di territorio lungo la strada provinciale, ma soprattutto là dove la Valpolicella 'trascolora' nella Lessinia, il paesaggio risulta meno aggredito dalla speculazione edilizia.

Solamente nel Comune di Sant'Ambrogio, in particolare per villa Brenzoni, che ricade all'interno della zona fieristica dismessa, è ipotizzabile uno smantellamento, per ridare alla villa il parco che le era stato tolto con la costruzione della fiera.

Lo stesso dovrebbe avvenire per villa Rovereti a Domegliara, dove sarebbe ipotizzabile lo smantellamento dell'attuale ditta metallurgica, per ripristinare i rapporti perduti con la vicina corte cinquecentesca.

#### ..... LA TUTELA DEL PAESAGGIO AGRARIO

La tutela del paesaggio agrario è importante in quanto esso si trova nelle immediate vicinanze delle ville. La sua degradazione porterebbe alla modificazione degli equilibri che hanno caratterizzato la villa

con il suo intorno. La maggiore attenzione va rivolta alla coltivazione della vite e dell'olivo, perché rappresentano ormai da tempo gli elementi peculiari del paesaggio locale.

La diffusione del vigneto in Valpolicella risale ancora al periodo compreso tra la prima metà del IX secolo e l'XI secolo, con particolare riferimento alle località di Paerno, Canzago, Mazzano, Villa, San Vito di Negrar e Arbizzano, cioè alle valli di Marano e di Negrar. Nei secoli successivi, fino a una cinquantina di anni fa, la vite era consociata con il frumento e i campi venivano protetti dall'attacco degli animali con l'utilizzo di broli, muri o siepi. Oggi invece si è diffusa la monocoltura e solamente in alcune ville si percepisce ancora la presenza dei broli e dei muri di protezione alle colture. L'utilizzo delle siepi, un tempo create per proteggere le coltivazioni dai venti e per delimitare le proprietà, si è perso e questo prelude l'inizio di un cambiamento del paesaggio intorno alla villa.

La stessa piantata era diversa, più stretta e irregolare, mentre oggi è più larga e perfettamente rettilinea a causa dell'introduzione della meccanizzazione. È avvenuta la sostituzione dei sostegni, un tempo di legno, oggi di cemento. La legatura della vite (un tempo effettuata con materiali vegetali, oggi in disuso) è fatta con materiali plastici. Si è assistito al passaggio dalla coltivazione estensiva a quella intensiva. Tutti questi elementi, apportati dallo sviluppo tecnologico, hanno modificato in modo radicale il paesaggio intorno alla villa, aumentando la difficoltà di ricostruzione e d'immaginazione del paesaggio agrario.

Le Amministrazioni Comunali per tutelare il paesaggio della vite dovrebbero definire interventi più articolati e strutturati, in grado di rispettare sia le



Il laghetto di villa Novare ad Arbizzano, peraltro "separata" oggi dalla strada della Valpolicella per la presenza di una massiccia lottizzazione: anche all'interno di qualche *brolo* annesso alle ville il tempo è rimasto fermo.

esigenze attuali che quelle storiche, che hanno fatto di queste colline un paesaggio unico nel suo insieme.

Le azioni proponibili, per questa azione di tutela, possono essere così elencate:

a) favorire, con adeguati incentivi, la prosecuzione della riconversione varietale con vitigni di qualità, in modo da esaltare e tipicizzare il rapporto vitigno/ambiente, con l'introduzione di tecniche colturali e di trasformazione a minor impatto ambientale, intervenendo sulle aree collinari;

b) favorire la trasformazione e la lavorazione dei prodotti agricoli;

c) sostenere la valorizzazione qualitativa e commerciale del prodotto attraverso l'istituzione di percorsi guidati nelle aree DOC, la degustazione mirata nei centri di consumo, i collegamenti tra turismo, agriturismo e vino.

Per quanto riguarda la coltivazione dell'olivo, non esistono documentazioni che mettano in evidenza quando è avvenuta la sua introduzione in Valpolicella, ma è sempre stata considerata la seconda coltivazione per importanza, dopo la vite. L'oliveto è riuscito a diffondersi in questa zona grazie al clima mediterraneo (con temperature che non vanno al di sotto dei  $-9^{\circ}$  C) e alla conformazione geologica del terreno che non permette la stagnazione dell'acqua. Per la coltivazione dell'oliveto, gli interventi potrebbero essere orientati:

– a promuovere il mantenimento della coltura dell'olivo anche in aree non economicamente remunerative ma funzionali alla difesa del suolo e al valore storico-paesistico della coltura (con la fornitura gratuita delle piante di olivo da parte delle Amministrazioni Comunali, o incentivando le opere di manutenzione che richiedano l'uso di molta manodopera, quali la potatura, la raccolta *etc.*);

– all'aggiornamento tecnico sulla difesa del suolo;

– a promuovere la sperimentazione e il rilancio di alcune piante locali (il rischio, in questo caso, è l'introduzione di piante che abbiano maggiore redditività rispetto a quelle attuali, ma con una diminuzione qualitativa dell'olio ottenuto e una variazione di tipicità del prodotto attuale);

– a promuovere il mantenimento delle sistemazioni idraulico-agrarie, in particolare per i terrazzamenti, poiché un eventuale abbandono dell'oliveto condur-



Antichi casali accanto alla strada provinciale sono stati via via conurbati in lottizzazioni che hanno finito per realizzare, lungo tutta l'arteria, il modello di sviluppo urbanistico tipico di tutto il Nord Est.

rebbe alla mancanza di ogni cura delle terrazze con pericoli per la stabilità delle pendici;

– a provvedere alla completa sostituzione dell'impianto in cui sono presenti piante morte o deperite di vecchi olivi.

#### ..... LA RIQUALIFICAZIONE DEGLI ALVEI FLUVIALI

La carta delle risorse idriche mette in evidenza alcuni aspetti importanti della Valpolicella, tra i quali emerge il sistema idrografico dell'area.

Per verificare lo stato di naturalizzazione degli alvei e della vegetazione riparia, ho dovuto compiere dei sopralluoghi, attraverso i quali ho potuto capire che tipo di interventi si dovrebbe apportare al *progno* di Fumane e al *progno* di Negrar. Dai sopralluoghi fatti, si può dire che il grado di naturalità del *progno* di Fumane sia ancora molto alto rispetto a quello di Negrar: ritengo perciò indispensabile eseguire interventi che aumentino e valorizzino questo fattore importante. Questo si può notare soprattutto nella parte alta della valle, partendo dal Parco Naturale Regionale delle Cascate di Molina (dove il *progno* incontra il *vajo* di Zivelongo e il *vajo* Biondo) fino a scendere al centro abitato di Fumane. Fino a questo punto il suo corso non ha subito opere di artificializzazione da parte dell'uomo, mantenendo anzi una certa tortuosità, importante per rallentare l'afflusso di acqua nei periodi di pioggia.

Nel tratto tra il centro di Fumane e San Pietro in Cariano si percepisce ancora una certa naturalità del *progno*, che scompare completamente quando esso arriva nel centro stesso del paese. L'artificializzazione dell'alveo è dovuta ai continui spostamenti e interramenti che ha subito nel corso degli anni, causati dalla continua espansione residenziale e industriale. Oggi si percepisce chiaramente la differenza tra la parte alta del *progno*, ancora ricca di vegetazione riparia e caratterizzata da un corso tortuoso, e la parte bassa, che si sta trasformando in un canale rettilineo cementato sino all'imbocco con il fiume Adige.

L'intervento necessario per riportare il *progno* di Fumane alla propria naturalità e alla funzione di corridoio biologico, potrebbe essere quello di salvaguardare i tratti dove la presenza di vegetazione riparia è



Nuove costruzioni lungo la strada provinciale all'altezza dell'abitato di Parona.

ancora molto alta e di integrare invece questa presenza vegetazionale con il rimboschimento e interventi di de-cementificazione nella parte bassa.

Gli interventi da apportare al *progno* di Negrar, invece, richiedono maggiori sforzi, in quanto questo alveo è completamente cementificato da monte a valle (gli interventi di de-cementificazione sono indispensabili per il recupero ambientale e paesaggistico della valle e per far fronte al problema faunistico).

Gli esiti dell'intervento possono essere di due tipi: la creazione di un *habitat* favorevole all'insediamento di specie e comunità biologiche; la fornitura di una biomassa organica che alimenti l'intera catena biologica presente nel corso d'acqua.

L'incremento della biomassa costituisce l'occasione per creare le necessarie premesse per un insediamento di varie specie animali. Questo tipo di intervento, oltre ad avere una funzione biologica, soddisfa anche le esigenze di riduzione dell'impatto ambientale che si presentano con la cementazione dell'alveo.

Varia è la vegetazione da utilizzare per questo tipo di intervento: per i rinverdimenti sono consigliabili miscele di sementi con utilizzo di sistemi di idrosemina; per i rimboschimenti il salice (per estensione e caratteristiche di assorbimento dell'acqua), oppure l'ontano nero e verde.

La rinaturalizzazione dei *progno* potrebbe portare alla formazione di corridoi biologici di interconnessione tra la zona boscata delle colline e le aree agricole di valore paesistico. Questi corridoi aiuterebbero lo scambio faunistico tra monte e valle, costituirebbero l'*habitat* di rifugio e ripopolamento della fauna, porterebbero alla valorizzazione dell'ambiente fluviale e all'evoluzione spontanea delle cenosi erbacee, arbustive, arboree che si sono insediate nell'area fluviale. Questi corridoi biologici, inoltre, potrebbero essere rafforzati con la costruzione di boschetti igrofilo sui terreni agricoli prossimi al corso d'acqua.

#### INTERVENTI PER LA DIFESA DEL SUOLO

Il problema delle frane e degli smottamenti, nella zona oggetto di studio, è presente soprattutto nella valle di Marano e di Negrar. La causa principale, per questo tipo di fenomeno, è attribuibile alla conformazione geologica dei terreni che la compongono, caratterizzati prevalentemente da calcari. L'entità di questi

smottamenti non è così grave da generare lo smottamento e lo scivolamento di un'intera collina, ma è comunque preoccupante e da tenere sotto stretta sorveglianza. Per ogni singolo caso andrebbero fatte delle analisi idrografiche, per verificare l'entità del corpo in movimento.

Le possibilità d'intervento per la stabilizzazione dei pendii potrebbe avvenire utilizzando strutture a contenimento continuo come muri, paratie a pannelli, paratie a pali accostati, cortine di pozzi; oppure utilizzando strutture a contenimento discontinuo come i pozzi isolati o pali distanziati disposti lungo una o più file.

Gli elementi strutturali per questo tipo di interventi possono essere rappresentati da muri di sostegno (destinati a stabilizzare solo piccoli volumi instabili, o con la sola funzione di protezione del piede del pendio) o da paratie che esplicano un'azione di contenimento del corpo di frana o della massa instabile. Queste ultime vengono posizionate lungo una o più sezioni trasversali del pendio; oppure vengono infisse nel substrato stabile e a volte vincolate a esso attraverso l'utilizzo di ancoraggi in quanto queste strutture, adeguatamente proporzionate, sono molto efficaci e in grado di bloccare del tutto i movimenti che possono interessare il pendio.

## ..... IL CONTENIMENTO DEL CARICO URBANISTICO

La carta del *Mosaico dei Piani Regolatori Generali* mette in evidenza i diversi criteri e le condizioni di trasformabilità, assunti dai vari enti comunali. Dalla sua analisi si deduce come le Amministrazioni Comu-

nali di Sant'Ambrogio e di Negrar abbiano pensato a uno sviluppo residenziale e industriale che non ha tenuto conto della tutela e della valorizzazione delle risorse ambientali. L'interesse per la salvaguardia e la tutela ambientale mostra una sostanziale differenza tra le varie parti del territorio, soprattutto tra la parte collinare centrale della Valpolicella e la parte pianeggiante che corre lungo la provinciale.

Questa differenza è dovuta al fatto che i terreni collinari sono vincolati ai sensi della legge 1497/39 e dal RDL 3276/23, mentre i terreni che rientrano nella fascia pianeggiante, non essendo legati da particolari vincoli, hanno portato al diffondersi di un'urbanizzazione incontrollata.

Sarebbe necessario a questo punto definire livelli di tutela per dare indicazioni coerenti sull'uso del territorio, nonché costruire un quadro di riferimento ambientale per le successive politiche di pianificazione d'area vasta o di livello sovracomunale. Attraverso queste azioni si potrebbe arrivare a un equilibrio tra ambiente costruito e ambiente naturale, importante sia dal punto di vista della rigenerazione delle tre risorse ambientali (aria, acqua e suolo) sia per una migliore distribuzione dei servizi sul territorio.

Per la conservazione del paesaggio si potrebbero prendere delle zone di contenimento dell'espansione urbana. Non avrebbe senso la presenza di ville e pievi, se il territorio che le ha caratterizzate dalla loro nascita venisse dissipato per lasciare posto a un'urbanizzazione disseminata. Questi elementi storico-architettonici non possono essere cancellati dal territorio, altrimenti si andrebbe a eliminare proprio gli elementi simbolo che testimoniano la nascita e lo sviluppo sociale della Valpolicella.

.....

### **INTERVENTI VOLTI AL CONTENIMENTO DEL DISSESTO IDROGEOLOGICO**

Le azioni che vengono proposte per il recupero sono indirizzate a cave dismesse a cielo aperto e a cave dismesse in galleria.

Per ciò che riguarda le cave attive a cielo aperto, non viene espressa nel progetto alcuna precisazione, in quanto dovrebbero essere già dotate di un Piano di Recupero Ambientale, presentato in Comune al momento del rilascio della concessione. Si dovrebbe attendere quindi il termine della concessione mineraria per poter parlare di ripristino ambientale.

La carta del *Mosaico dei Piani Regolatori Generali* mi è stata di grande aiuto per capire le politiche di intervento che le singole amministrazioni comunali intendono attuare al riguardo. Si intuisce chiaramente come il tema delle cave venga affrontato dalle amministrazioni in modo distante e superficiale. Attualmente, non sono stati concretamente applicati sul territorio progetti di ripristino ambientale, anche se all'interno dei Comuni sono depositate decine e decine di progetti. Questo lascia trapelare il fatto che il tema delle cave diventa importante solamente quando si parli di interessi. Lasciando da parte questi aspetti, definirei delle azioni proponibili per risolvere tale problema. Esse potrebbero essere:

a) la realizzazione di piani di area di ricomposizione ambientale di aree estrattive, per la quale il progetto di coltivazione di ogni singola cava (a norma della L.R. 44/82) debba contenere un progetto di ricomposizione ambientale che preveda la sistemazione idrogeologica, il risanamento paesaggistico e la restituzione del terreno agli usi produttivi agricoli (per avere

una visione globale del problema, questi singoli progetti di ricomposizione andrebbero armonizzati tra loro, tramite appositi piani d'area comunali o intercomunali);

b) progetti specifici per il recupero e il riutilizzo di cave in galleria.

Per alcune cave in galleria potrebbero essere realizzati appositi progetti che da una parte curino la sicurezza geologica dei siti, dall'altra valorizzino il riuso di queste cavità, segno della presenza dell'uomo sul territorio. Per le cave storiche di Prun, il Comune di Negrar ha già in programma un progetto di recupero con la proposta di istituzione del Parco delle cave.

Il comprensorio delle cave di Prun è situato sulla direttrice di un ipotetico percorso didattico-turistico tra l'alta Valpolicella e la Lessinia, e che va dal Parco delle Cascate di Molina a Fosse di Sant'Anna d'Alfiedo, per arrivare fino a Boscochiesanuova. Riconosciuto l'importante valore storico delle cave, l'ipotesi di intervento prevede la possibilità di effettuare dei percorsi di visita all'interno delle gallerie principali, previo consolidamento delle volte da effettuarsi tramite iniezioni di resine e cemento. Un'adeguata illuminazione artificiale per punti potrà permettere di evidenziare e apprezzare il suggestivo spazio interno, dove sarà possibile organizzare un vero e proprio museo della Pietra di Prun, con l'esposizione di attrezzi e pannelli illustrativi dell'escavazione, lavorazione e uso di tale pietra. L'area esterna alle gallerie verrà sistemata a verde, attrezzata e utilizzabile per la sosta e il tempo libero.

Inoltre sono state individuate due zone a parcheggio, distanziate rispetto all'ingresso principale, una delle quali, arretrata rispetto al fronte stradale e op-



Lungo la strada provinciale nemmeno le immediate vicinanze dall'antica pieve romanica di San Floriano hanno goduto di una sufficiente zona di rispetto, così come del resto numerose ville.

portunamente schermata, potrà permettere la sosta di autobus per comitive.

La visita al parco delle cave di Prun potrebbe essere divisa in due percorsi:

- il primo, pedonale, permetterà di costeggiare tutto il fronte esterno delle cave (sistemando e attrezzando la strada sterrata esistente) fino ad arrivare nella zona delle cave più a monte, dove è stata collocata l'area riservata per la sosta e lo svago;

- il secondo condurrà dalle cave alla chiesa parrocchiale del paese, ripristinando quella che poteva essere

l'antica strada su cui transitavano i cavaatori di marmo per recarsi sul luogo di lavoro.

L'intervento globale proposto è rivolto alla conservazione e valorizzazione della situazione storico-ambientale esistente, con la possibilità, in futuro, di creare un'interazione con il Parco Naturale Regionale della Lessinia.

#### ..... IL RIASSETTO DEL SISTEMA VIABILISTICO

Dall'esame della situazione attuale e avendo analizzato i Piani Regolatori Generali dei cinque Comuni caratterizzanti l'area oggetto di studio, ho notato la mancanza di un piano generale del traffico urbano (PGTU).

La tendenza è quella di risolvere il problema solo all'interno del singolo ambito comunale, senza pensare a uno scambio di informazioni con le amministrazioni contermini. Nel Comune di Sant'Ambrogio il problema viabilistico si fa sentire ormai da diversi anni, ma non si stanno prendendo decisioni concrete per risolverlo (soprattutto nella zona industriale di Domegliara, in località Passaggio Napoleone). La causa del congestionamento è da attribuirsi essenzialmente a uno sviluppo industriale eccessivo rispetto alle infrastrutture che lo servono. Per superare questo problema sarebbe necessaria la costruzione di una rotatoria: in questo modo si avrebbe un passaggio costante di veicoli, anziché la formazione di code presso il semaforo che oggi regola il traffico.

Ulteriori lavori andrebbero eseguiti nel Comune di San Pietro in Cariano, presso l'uscita della tangenziale. In questo caso, la formazione di code è da attribui-

re alla mancanza di fluidità direzionale. L'introduzione di una rotonda risolverebbe anche questo inconveniente, soprattutto nelle ore di punta della giornata.

Sarebbe necessaria altresì l'apertura del prolungamento della tangenziale nel tratto tra San Pietro in Cariano e Fumane, già esistente per buona parte ma attualmente chiuso per i fallimenti delle ditte che hanno preso l'appalto. Riterrei utile il suo prolungamento sino a raggiungere l'abitato di Fumane: così facendo si sposterebbe il traffico veicolare e pesante (proveniente dalla valle di Fumane) direttamente sulla tangenziale, senza dover passare attraverso il centro abitato di San Pietro in Cariano.

Sempre nel Comune di San Pietro in Cariano, in località Pedemonte, è in progetto la costruzione di un *by-pass* al paese: esso servirebbe a scaricare il traffico della valle di Marano e della zona centrale della Valpolicella direttamente sulla Statale 12, senza dover transitare attraverso i centri di Pedemonte, Arbizzano e Parona.

Lo stesso avviene nel Comune di Negrar, in località Arbizzano; finora si è pensato solamente a soluzioni viabilistiche interessanti la parte bassa del Comune, in direzione Parona. L'idea è di collegare la provinciale con la Statale 12, in modo da scaricare direttamente il traffico della propria zona industriale su quest'ultima.

Per la zona alta di Negrar, il Piano Regolatore Generale non prevede nessun tipo di intervento, anche se l'attuale tratto di strada che collega Parona con Negrar ha grossi problemi di traffico. Questo tratto avrebbe bisogno, per lo meno, di essere allargato per soddisfare la quantità di traffico veicolare attuale.

EDDY PAIOLA

Questo scritto costituisce la sintesi di una tesi di laurea discussa da Eddy Paiola presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, corso di laurea in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale, con il relatore Antonino Marguccio (anno accademico 1999-2000).

## Per una valorizzazione del monte Pastello

**I**l monte Pastello, da anni sfruttato dalle cave per l'estrazione della pietra, deve diventare un sito di rispetto ambientale, valorizzato sia punto di vista storico, culturale, archeologico ma anche scientifico. Questo obiettivo è stato illustrato in un incontro – svoltosi nella primavera del 2000 – organizzato dall'Amministrazione Provinciale e sollecitato dal Comune di Fumane. A spiegare l'interesse per il monte Pastello, su cui di recente il Museo Civico di Storia Naturale di Verona ha edito un elegante libricino, è il fatto che questa zona rientra nell'elenco dei siti di importanza comunitaria, proposti ai sensi della direttiva «Habitat» nel piano di sviluppo rurale. L'assessore provinciale all'ecologia, Camillo Pilati, ha sottolineato l'importanza della collaborazione delle Amministrazioni Comunali con Provincia e Comunità Montana per la programmazione di uno studio sfaccettato e completo dell'area del monte Pastello, che dia la possibilità di realizzare una seconda pubblicazione da divulgare e dati utili per la realizzazione di interventi. Un programma dettagliato, inoltre, dà la possibilità di poter ottenere un finanziamento europeo.

I Comuni contermini sono Fumane, Dolcé, Sant'Ambrogio e, in piccola parte, anche Sant'Anna d'Alfaedo. Nell'incontro tutti si sono dichiarati disponibili a collaborare al progetto: il sindaco di Fumane, Fernando Cottini, con l'assessore all'ecologia, Mirco

Frapporti, e il consigliere comunale Giampaolo Simeoni di Cavalo, il sindaco di Dolcé, Filiberto Semenzin, e Giuseppe Maccaro, assessore del Comune di Sant'Ambrogio nonché della Comunità Montana.

Il sindaco di Dolcé ha ribadito la necessità di lavorare in maniera sinergica e non isolatamente, per poter raggiungere un obiettivo di qualità. «Il dato essenziale, prima di poter programmare interventi, è conoscere bene la zona», ha dichiarato il presidente della Comunità Montana, Lucio Campedelli. «Alla luce delle conoscenze si può decidere cosa fare per valorizzare la montagna. Oltre a una pubblicazione, sarebbero auspicabili altri interventi, come attrezzature per una frequentazione turistica, iniziative con la scuola per conoscere la zona, la sua valorizzazione tramite cartellonistica, sentieri *etc.*». Il termine per il completamento dello studio è stato fissato alla fine del 2001, mentre si attenderà la fine del 2002 per la realizzazione della pubblicazione. Un accordo di intenti e di collaborazione è stato fissato tra i professori Leonardo Latella e Roberto Zorzin del Museo Civico e le dottoresse Marina Negretto, Luigia Pignatti e Anna D'Andrea della Cooperativa «Gestione Verde» (COGEV), che stanno lavorando al Piano di Riordino Forestale con il Comune di Fumane. Queste ultime hanno suggerito di aggiungere dati relativi alla parte boschiva e forestale, nonché al recupero delle cave abbandonate, uti-



lizzando i dati scientifici della prima pubblicazione, che metteva in evidenza l'ambiente, i fattori climatici, la geologia e la paleontologia, la flora e la vegetazione del Pastello, il popolamento animale e la preistoria. In questo nuovo lavoro interdisciplinare, inoltre, si dovranno recuperare i dati geologici e idrogeologici esistenti per lo studio e il miglioramento della qualità delle acque.

Il presidente del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Pierpaolo Brugnoli, ha proposto alcuni aspetti da metter in luce in un'eventuale ulteriore pubblicazione, che tengano conto della storia del paesaggio, degli utilizzi del suolo, dell'antropizzazione, degli antichi siti archeologici e delle tracce della romanità, dei *castra* medioevali, delle opere militari presenti (come i forti), del lavoro dell'uomo (agricoltura, foreste, escavazioni *etc.*), dei sentieri, degli itinerari turistici, dei centri abitativi, delle contrade e delle case sparse nel comprensorio del Pastello.

GIANCARLA GALLO

Lo "squarcio" di una cava sul monte Pastello. Anche queste cave, come del resto quelle di Prun, meriterebbero di essere "musealizzate".

## Fanghi e limi del marmo alla cava di San Massimo

**F**anghi e limi del marmo dannosi? Tutt'altro se smaltiti con prudenza e competenza. Questo è in estrema sintesi il comun denominatore del progetto ambientale che trasformerà l'area dell'ex cava di via Friuli, nella veronese San Massimo, in un parco pubblico.

L'iniziativa, presentata dal vicesindaco di Verona Luca Bajona, parte alcuni anni or sono da una precisa scelta dell'Amministrazione Sironi di riempire l'ex cava, effettuando una ricomposizione ambientale tramite l'esercizio di una discarica. Uno spazio, questo, inutilizzato nell'ultimo ventennio – come ha ricordato il vicesindaco – ma ricchissimo di potenzialità, viste le ingenti dimensioni: 24 mila metri quadri per 220 mila metri cubi scavati al suo interno e una profondità di circa 18 metri. Dati indubbiamente rilevanti per un'area cittadina tutt'altro che isolata.

Ecco allora l'idea della riconversione, possibile grazie al riempimento di quest'area con limi di marmo; ecco il coinvolgimento dell'ASMAVE, Associazione Marmisti Veronesi con sede a Domegliara, produttrice dei fanghi di marmo (provenienti dalla lavorazione della marmoresina) che hanno colmato la cavità in questione. «È stato individuato – ha spiegato Gualtie-

ro Alberti, presidente dell'ASMAVE, a margine della conferenza annuale della Videomarmoteca di Volargne – un punto d'incontro particolarmente proficuo sia per i nostri associati che per il Comune di Verona. Ne ha tratto estremo profitto il territorio, laddove è stato possibile riutilizzare i fanghi di marmoresina che mai, e questo mi piace sottolinearlo, hanno avuto sul territorio un impatto ambientale negativo. Anzi: l'ex cava di San Massimo ha costituito un esempio più che positivo in questo senso».

Essa verrà dunque trasformata in un'area polivalente in cui troveranno collocazione percorsi pedonabili e ciclabili, un campo giochi per bambini, un campo sportivo, un'area attrezzata per cani. Abbandonata per molti anni (in quella zona, nel 1970, era iniziata un'attività estrattiva di ghiaia, terminata verso il 1975), sarà un punto d'incontro e di svago per gli abitanti del quartiere. La fase dell'arredo, per la quale verranno utilizzati materiali ecologici e riciclabili, dovrebbe essere completata entro un anno. Termine, questo, necessariamente legato al completo assestamento del terreno.

MASSIMO UGOLINI

## Lungo il fiume Adige dalla Sega a Parona

**I**l Museo Etnografico di Pescantina ha curato un interessante opuscolo intitolato *Itinerari lungo il fiume Adige*, stampato con il contributo della Pro Loco del posto. Vi sono descritti sei percorsi che si sviluppano lungo il tratto compreso tra gli abitati di Sega e Ponton (a monte) e il paese di Parona, alle porte della città (a valle). In questa zona l'Adige piega sensibilmente verso est e scorre tra colli, terrazze alluvionali e distese pianeggianti, con prati e frutteti che si alternano a residue porzioni di bosco, a centri abitati piccoli e grandi, ad aree adibite alle attività industriali. Un territorio ampio e vario, nel quale il paesaggio naturale e rurale risulta sempre più insidiato dai processi di evoluzione produttiva e dove il fiume e le rive rappresentano il fattore primario di continuità, un luogo in cui il rapporto tra uomo e natura sembra mantenere il giusto equilibrio, conservando quasi il ritmo e il fascino dei vecchi tempi.

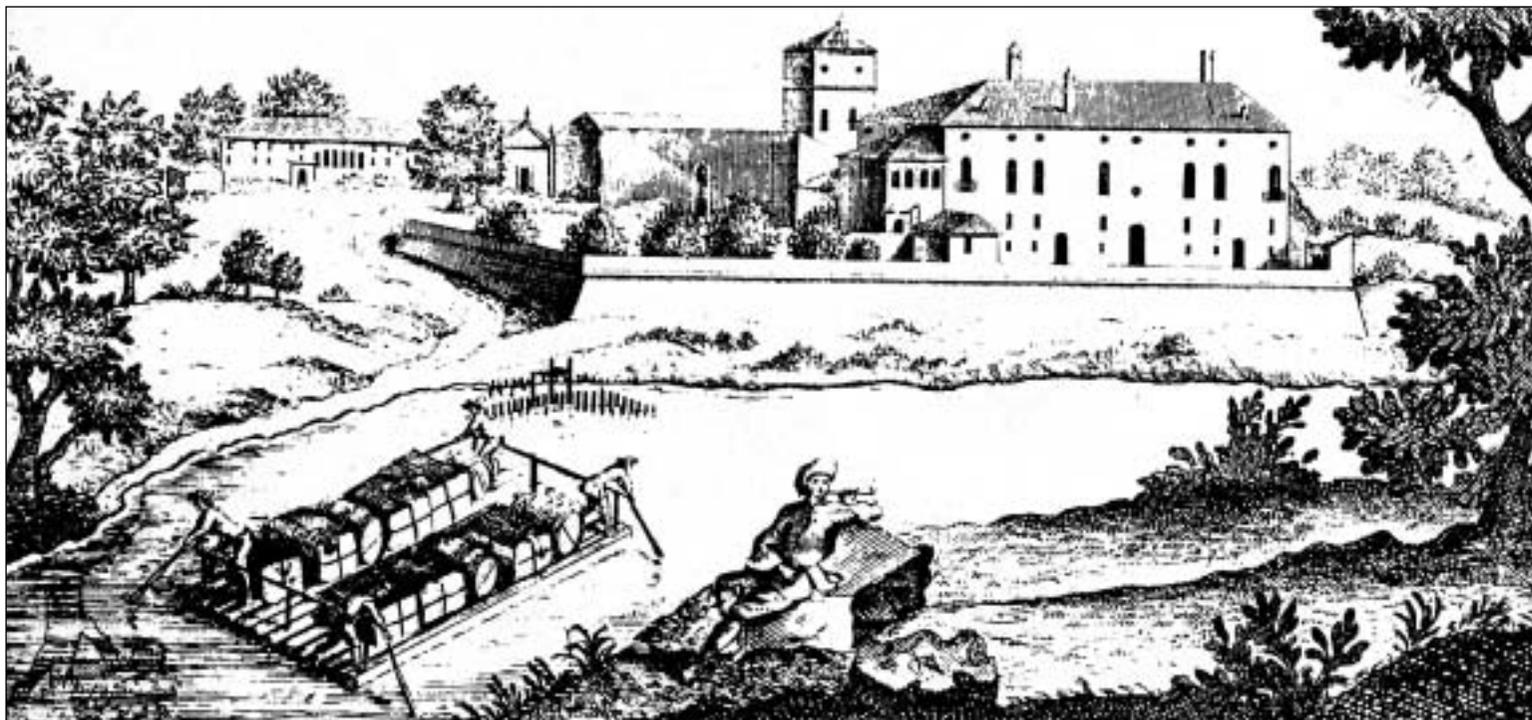
Gli itinerari proposti nell'opuscolo vogliono dare risalto proprio all'ambiente fluviale e ai numerosi elementi che lo contraddistinguono, per suscitare l'interesse di chi apprezza la natura, l'arte e le tradizioni di questo territorio, o di chi più semplicemente ama muoversi all'aria aperta, lontano dai rumori e dalle strade più frequentate. I percorsi – da fare a piedi o in bicicletta – si snodano su sentieri, carrarecce o strade asfaltate, sia sulla riva sinistra dell'Adige sia su quella

opposta, mantenendosi quasi sempre accanto al fiume o nelle vicinanze.

Il primo itinerario ha inizio nei pressi della sede del museo (allestito un paio di anni fa e comprendente varie sezioni che documentano attività e usanze legate all'Adige), accanto alla parrocchiale di San Lorenzo a Pescantina, e si snoda lungo la vecchia strada alzaia (un tempo utilizzata per il traino delle barche contro corrente), toccando gli antichi borghi di Arcé, Santa Lucia e Ponton, tutti con interessanti edifici religiosi e civili. Basta citare, per esempio, la suggestiva chiesetta romanica di San Michele, ad Arcé, o quella tardomedievale di Santa Lucia di Pol (l'antica *Pulio*), e ancora le ville Salvi Da Sacco (Arcé) e Nichesola (Ponton), con ambienti che ricordano i fasti passati.

Il secondo itinerario segue le anse dell'Adige in direzione est, costeggiando per intero il centro di Pescantina, uno dei più pittoreschi paesi del territorio veronese. Qui, oltre ai significativi edifici disseminati nel tessuto urbano, si notano, numerosi, i segni di un passato collegato strettamente al fiume, segni che ricordano attività lavorative e occupazioni quotidiane ormai scomparse. Si percorre anche in questo caso la vecchia strada del tiraglio, che in qualche punto diventa uno stretto sentiero che si incunea tra i ciottoli del greto e i lunghi muri che delimitano campi di fo-





Villa Morando a Settimo di Pescantina in un'incisione di Volkamer.

ge in gran parte su strada asfaltata e sulla strada di servizio del canale Biffis, costeggiando l'Adige solo per un breve tratto. Aggirata un'ansa nei pressi di San Vito al Mantico, penetra nella campagna, per continuare poi all'interno del centro abitato di Bussolengo, ricco di chiese e palazzi di notevole interesse (le chiese dipinte di San Valentino e San Rocco, per citarne alcune, che mostrano pregevoli affreschi di epoca tardomedioevale, recentemente restaurati, o il magnifico chiostro di San Francesco, sconosciuto a molti, che allinea una ventina di lunette raffiguranti episodi della vita del santo e risalenti al Seicento).

Con il quinto itinerario si torna a costeggiare il fiume, su strade strette tra la riva e i dirupati fianchi dei colli di Pol, dove scampoli di bosco si alternano ad aspre vallette (su uno dei colli è stato da poco messo in luce un insediamento dell'età del bronzo). Il percorso si snoda a zig-zag da una contrada all'altra, incorniciato da un paesaggio fluviale che in più punti risulta piegato alle esigenze dell'uomo (canali, ponti, coltivazioni intensive), ma ancora pittoresco e spesso immerso in un rilassante silenzio. Verso la fine del percorso, quando la strada si alza per raggiungere la chiesa di Piovezzano, in bella posizione, la vista spazia



L'Adige a Settimo di Pescantina.

dal fiume alle montagne, dalla bassa Valpolicella alle colline moreniche del Garda, al Baldo, ai monti delle Prealpi bresciane, col frastagliato profilo.

La storia, gli episodi artistici, ma soprattutto il suggestivo ambiente naturale, danno una connotazione particolare al sesto e ultimo itinerario descritto nell'opuscolo, che si dipana sulla dolce altura di Pastrengo (limita il fiume a sud-est) e raggiunge l'Adige solo alla fine. Dalla tranquilla località di Piovezzano Vecchia, con vecchie case e viottoli pittoreschi (vanta un "belvedere" presso il quale secondo tradizione si soffermò anche Napoleone Bonaparte), ci si sposta

verso San Zeno, dove gli antichi edifici sono inseriti in un ameno paesaggio, e si raggiunge Pastrengo, permeata di ricordi storici, con i vecchi forti costruiti dagli austriaci che occhieggiano in mezzo alla vegetazione. La parte finale di questo itinerario si svolge sul crinale che guarda il fiume, su ciò che resta della strada militare costruita intorno al 1860 per collegare le fortificazioni asburgiche con il guado di Pol. Si attraversa un bosco di roverelle, robinie e sambuchi, con una grande varietà di essenze erbacee, tra le quali si annovera, inaspettatamente, anche il ciclamino; giunti alla fine sembra di aver percorso un sentiero di montagna e invece si è appena a un centinaio di metri sul livello del mare, al margine estremo della grande pianura veneta che l'Adige, superata Verona, si accingerà a percorrere.

Per ognuno di questi sei itinerari, oltre alle indicazioni che illustrano i più interessanti aspetti naturalistici, le vicende storiche, i numerosi episodi artistici che nobilitano i paesi attraversati (per gli edifici più significativi sono aggiunte brevi ma chiare note), vengono fornite indicazioni di carattere pratico riguardanti le distanze (il tragitto più lungo è di circa sette chilometri), i dislivelli, la dislocazione dei luoghi di ristoro e delle farmacie; alcune cartine geografiche di semplice lettura aiutano a orientarsi con facilità lungo i percorsi. L'opuscolo è strutturato in forma di piccolo raccoglitore con schede, pratico a usarsi. I testi, i disegni, l'impaginazione sono a cura del Museo Etnografico di Pescantina, che anche in questa occasione si è avvalso della collaborazione di un gruppo di alunni della locale scuola media.

## Una Strada del Vino anche in Valpolicella

**A**nche il Valpolicella avrà la sua “strada”. Una strada che ovviamente, trattandosi di vino, dovrà sconfinare geograficamente onde ricoprire l'intero territorio interessato dalla produzione di questo vino veronese che, come ben si sa, viene prodotto anche nelle vallate della Lessinia centrale e dell'Est veronese fino alla valle d'Illasi.

È pur vero che la Valpolicella storica (nella quale si produce oggi il «Classico») si limiterebbe ai Comuni di Negrar, Marano, Sant'Ambrogio, San Pietro in Cariano, oltreché a Parona (oggi Comune di Verona), a Volargne (oggi Comune di Dolcè) e al Comune di Pescantina (dove peraltro il vino non si produce più); ma a suo tempo, per una serie di varie opportunità – sulle quali non è qui la sede per discutere –, il discorso fu allargato a una più vasta area produttiva e commerciale.

La *Strada del Vino* si occuperà dunque di promuovere e valorizzare, anche turisticamente, un territorio che comprende oggi qualche decina di Comuni collocati in zona collinare, ai piedi della Lessinia, attraverso una serie di iniziative che spazieranno dalla cartellonistica all'elaborazione di una vera e propria guida (nella quale il visitatore possa trovare l'elencazione e l'illustrazione di tutte le opportunità che il territorio è in grado di offrire). Risorse territoriali, gastronomia, storia, cultura, tradizioni, e tutto ciò che è affiancabile

a un discorso specifico sul vino, porteranno il visitatore a scoprire ricchezze naturalistiche, monumenti, cantine, ristoranti, piccoli musei e quant'altro può trovare appunto valorizzazione attraverso un organismo di promozione come la *Strada del Vino*.

Già a questo proposito si è costituito un comitato promotore che usufruirà delle possibilità e anche dei finanziamenti offerti da una legge regionale che disciplina la materia, di cui fanno parte, oltre ai rappresentanti del mondo del vino, anche i rappresentanti degli enti locali, del settore della ristorazione e del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella.

Il Comitato, già operativo, si sta muovendo in vista dell'elaborazione di progetti che poi la *Strada del Vino*, una volta ufficialmente completato l'iter per la sua costituzione, dovrà concretamente attuare. Nell'ambito di questi progetti, la *Strada del Vino* dovrà essere identificata mediante un logo identificativo, una segnaletica informativa posta lungo il percorso, una mappa del territorio specifico (con l'indicazione del percorso stradale e la localizzazione dell'offerta enoturistica complessiva) e un regolamento di funzionamento.

I tempi sono oggi condizionati soltanto dall'emanazione della Regione di un regolamento esecutivo. Una volta emanato tale regolamento le singole *Strade del Vino* potranno darsi uno statuto definitivo e un



proprio regolamento operativo che permetterà loro di essere riconosciute dalla Regione e poter operare così a pieno titolo. Sede provvisoria del neonato comitato è intanto quella del Consorzio per la Tutela del Vino Valpolicella in via Valpolicella a San Pietro in Cariano, dove potrà essere contattato il presidente-coordinatore Enrico Cascella Spinosa.

PIERPAOLO BRUGNOLI

Moderni vigneti  
nella valle di Fumane.

## Centro Prove Materiali Lapidei: la parola al presidente

**È** stato inaugurato nel settembre del 2000 (e oggi, dopo una prima gestione da parte della Camera di Commercio, che è tra i principali artefici della struttura, è diventato definitivamente operativo) il Centro Prove Materiali Lapidei, sorto a Volargne e presieduto da Filiberto Semenzin, sindaco di Dolcè.

Il Centro è guidato da una società consortile composta da quattordici soci e per la sua gestione è stata sottoscritta una convenzione con l'Istituto «San Zenone» di Verona. Responsabile della struttura è la dottoressa Anna Ferrari, mentre il dottor Vito Meggiolaro è il direttore del laboratorio prove e analisi materiali.

«Le prestazioni offerte da questa struttura – sotto linea Semenzin – sono indirizzate *in primis* alle aziende che producono, lavorano e commerciano materiali lapidei e agglomerati artificiali ma anche alle ditte collegate al settore (produttrici di utensili diamantati, abrasivi, resine) nonché alle aziende che operano nel recupero edilizio con prove su materiali degradati, su prodotti e materiali consolidati». Prestazioni aventi a oggetto, anzitutto, prove e analisi fisiche, meccaniche ma anche chimiche e petrografiche sui materiali, al fine di testare i materiali secondo l'esigenza delle ditte del comparto. «Il tutto – prosegue il presidente – attraverso sofisticate apparecchiature, rispondenti alle differenti normative (ENI, UNI, ASTM, DIN) che consentono l'individuazione delle eventuali problemati-

che che quel materiale può presentare. In quest'ottica, il Centro si spinge oltre in quanto tende a offrire la successiva attività di consulenza atta a ricercare i possibili rimedi. Consulenza offerta alle aziende che vogliono affrontare il percorso di certificazione ISO o che sono in fase di acquisizione del marchio CE».

Quanto poi all'attività di collaborazione e ricerca con altri istituti il Centro Prove Materiali Lapidei parteciperà a progetti sia in ambito nazionale che europeo come, per esempio, il Quinto Programma Quadro CE, Azione Chiave 4: «La città del futuro e il patrimonio culturale». «Attualmente, stiamo collaborando con il Politecnico dell'Università di Torino (Dipartimento Geo-Risorse e Territorio) con il quale, grazie alla professionalità e disponibilità della professoressa Paola Marini, organizzeremo una serie d'incontri con operatori del settore per un approfondimento delle tematiche legate alla qualità».

Realizzato grazie al cospicuo finanziamento erogato dalla Camera di Commercio di Verona e dall'Unione Europea (essendo il Comune di Dolcè, dove è ubicata la struttura, inserito nell'ex obiettivo 5B), «il Centro – conclude Filiberto Semenzin – consente di individuare in questa parte della provincia di Verona (che, storicamente, vede l'importante presenza della scuola professionale del marmo di Sant'Ambrogio di Valpolicella) un centro di competenza territoriale di



Due sale  
della Videomarmoteca.



sicuro richiamo internazionale. La formazione presente a Sant'Ambrogio, unitamente alla ricerca che si sta attuando nel Centro Laboratorio Prove e alla promozione che verrà sviluppata nell'adiacente Videomarmoteca, rappresenta, in un'ottica di collaborazione e completamento vicendevole, un sicuro punto di forza per l'intero settore lapideo veronese».

Il Centro Prove Materiali Lapidari, che – come si è detto – è guidato da una società consortile che si avvale della collaborazione dell'Istituto «San Zeno» di Verona, vede tra i soci la Camera di Commercio, l'Amministrazione Provinciale di Verona, i Comuni di Affi,

Bussolengo, Caprino, Cavaion, Dolcé, Fumane, Grezzana, Negrar, Pastrengo, Rivoli Veronese, San Pietro in Cariano, Sant'Ambrogio di Valpolicella. Presidente della struttura è Filiberto Semenzin, sindaco di Dolcé; vice-presidenti Adriano Segattini (presidente onorario ASMAVE) e Luca Castagnetti (rappresentante del Comune di Grezzana). Nel consiglio d'amministrazione troviamo Dino Vicenzi (rappresentante della Camera di Commercio) e Pierluigi Toffalori, sindaco del Comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella.

MASSIMO UGOLINI

## Monte recupera l'antico organo Amigazzi

**S**embrava un traguardo irraggiungibile, per una piccola comunità di quattrocento abitanti come Monte, riuscire a recuperare e poter riascoltare il suono dell'antico organo Amigazzi, posto nella chiesa parrocchiale di San Nicolò. Dopo vent'anni di speranze, con il sostanzioso contributo della Fondazione Cariverona e la generosa partecipazione della gente del luogo, il sogno si è avverato. Il restauro, autorizzato dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali di Verona, è stato eseguito dall'organaro Giorgio Carli di Pescantina.

L'organo di Monte è un gioiello di grande valore storico e artistico, per il prestigio derivante dal nome del suo costruttore: Gaetano Amigazzi (1673-1747). L'artista apparteneva a una famiglia di valenti organari, operanti prevalentemente a Verona e nel Veneto, nel XVII e XVIII secolo, con bottega e casa in Verona, in contrada della Fratta. Dalle Anagrafi contradali, custodite presso l'Archivio di Stato di Verona, sappiamo che nell'anno 1738 Amigazzi aveva 64 anni, viveva in un'abitazione di sua proprietà con cinque figli adulti (Alberto, Francesco, Angela, Antonio e don Tommaso), la nuora, cinque nipoti, una serva di 17 anni e una vedova accolta in casa per carità.

Da una targhetta posta nel fondo della secreta, recante la scritta «Opus Caietani Amigazzi Veronensis anno salutis 1740», sappiamo che l'artista costruì l'or-

gano di Monte in età ormai avanzata, ricco dell'esperienza appresa dai suoi predecessori, maturata nel corso di lunghi anni di attività e poi trasmessa ai figli, organari come il padre.

Gli autori specializzati nello studio dell'arte organaria annoverano gli Amigazzi tra i valenti artefici della scuola organaria settecentesca. Sono opera di Gaetano Amigazzi gli organi di Nago e di Avio (in provincia di Trento), della chiesa dei Santi Apostoli a Verona, della chiesa di Marcellise e molti altri poi manomessi fino a perdere la loro originaria identità. Restaurò gli organi della Basilica di Santa Giustina a Padova e di San Giorgio Maggiore a Venezia e di altre chiese, impegnandosi anche nella periodica manutenzione.

Della sua feconda produzione rimangono attualmente pochi strumenti, tra questi l'organo di Michellorie (recentemente restaurato), l'organo di San Pietro in Monastero a Verona e quello di Erbezzo (in corso di restauro). Altre opere sono andate distrutte per l'incuria di chi avrebbe dovuto custodirle o per la deplorabile consuetudine di sostituire gli antichi strumenti musicali con altri più moderni, che spesso dell'organo conservano solo il nome.

Non si sa per quale volere del destino l'organo di Monte si sia potuto salvare, pur essendo incamminato sulla stessa china. Si può dire, tuttavia, che l'interven-

to di restauro sia avvenuto *in extremis*. Lo strumento è stato regolarmente utilizzato per le funzioni religiose e ha accompagnato con la sua armonia i principali avvenimenti della vita parrocchiale fino alla metà degli anni Sessanta, quando, per sistemare la lunetta a vetri posta sulla facciata della chiesa, è stato letteralmente distrutto. Le canne sono state divelte senza alcuna preoccupazione e quelle piccole, di legno, sono finite nelle mani dei bambini, usate come pifferi; la cassa è stata smontata e le sue parti depositate in cantoria.

È probabile che negli anni Cinquanta-Sessanta, periodo in cui molte chiese sono state spogliate di oggetti di pregio, gli antiquari non abbiano attribuito a questo strumento valore commerciale. Nel frattempo l'istituzione delle Commissioni di tutela degli organi artistici, presso le Soprintendenze, ha permesso di sottoporlo al vincolo previsto dalla legge, quale strumento di interesse storico, mediante un atto amministrativo che equivale a dichiarazione di bene culturale.

L'organo fu commissionato al costruttore dalla parrocchia di Piovezzano: una piccola frazione come Monte, allora ancora meno di adesso, non avrebbe potuto permettersi di acquistare uno strumento musicale di pregio, caricandosi di un onere economico notevole per un oggetto non indispensabile. L'opportunità si è presentata nel 1898, quando l'organo, già vecchio di 150 anni e in cattivo stato di conservazione, fu venduto dalla parrocchia di San Zeno di Piovezzano che lo possedeva e intendeva sostituirlo con un altro, opera dell'organaro Farinati. Il nuovo organo di Piovezzano sarà poi inaugurato da Lorenzo Perosi.

A quel tempo era parroco di Monte don Mariano Zantedeschi. Nativo di Fane, grande appassionato di

musica, operò a Monte dal 1892 al 1902, prima come cooperatore e maestro elementare e poi come parroco; don David Alfieri lo affiancava nella cura delle anime.

Antiche carte, custodite presso l'archivio parrocchiale di Monte, documentano la spesa sostenuta: «£. 550 pagate per compera organo dal parroco di Piovezzano».

Per l'occasione lo strumento fu sottoposto a radicale restauro a opera degli artisti – tali si definivano – Bellini e Celso di Pozzolengo che per la loro opera pretesero 232 lire, oltre a spese per ventinove giornate di dozzina e altro, per 264 lire complessive e 20 centesimi. Anche questi restauratori hanno voluto lasciare testimonianza di sé. Su una parete interna dello strumento esiste un messaggio per i posteri: «Questo organo fu restaurato l'anno 1898. Fu cominciato il restauro il 10 Agosto e terminato il 28 Settembre. Questo organo si trovava nella chiesa di Piovezzano ed era in uno stato deplorabile. Ora è messo bene, con tutte le regole d'arte e secondo il sistema vecchio. Dell'istromento che ammonta a circa 150 anni gli artisti Bellini e Celso (figlio) di Pozzolengo, lasciano un saluto ai cittadini di Monte».

I Bellini appartenevano a una categoria di organari che prestavano la loro opera dove era richiesta, per aggiustare e riattare organi costruiti da altri. Tuttavia la rivista «Musica Sacra» di Milano, nel 1907, li annovera tra gli organari italiani del tempo.

Sappiamo con precisione che lo strumento, nel corso della sua vita, è stato sottoposto ad altre manutenzioni: nel 1826, quando era ancora proprietà della parrocchia di Piovezzano; a Monte, dopo l'intervento degli organari Bellini, è stato revisionato, prima del

1926, da Giovanni Grigolli e nel 1960 la ditta Marchiori di san Donà del Piave ha sostituito il mantice con un elettroventilatore.

La nota d'archivio (di mano dello stesso Don Mariano Zantedeschi) ci nomina anche gli abitanti del paese, retribuiti per l'opera prestata: Bertani Giovanni per due volte ha noleggiato l'organo; Bazzica Giacomo ha condotto il curato a Piovezzano, Bazzica Domenico ha condotto e ricondotto il collaudatore; Bazzica Giovanni, falegname, ha lavorato per ben tredici giornate e tre quarti, fornendo assi di legno di noce e albero e altro necessario. Non si esclude poi l'intervento gratuito di molti altri.

Per far fronte alla spesa (che complessivamente ammonterà a 1.143 lire e 9 centesimi), don Mariano Zantedeschi, a nome della comunità di Monte, fu costretto a chiedere un prestito a don Domenico Adami, parroco di Ceraino, obbligandosi personalmente e a nome della fabbrica parrocchiale a restituirlo entro un anno con l'interesse del 5%. Ricevette 800 lire il primo agosto 1898 e 300 lire il successivo ventuno settembre. Egli annota anche 2.10 lire per il costo delle cambiali date in garanzia.

La documentazione che possediamo testimonia il notevole sacrificio e onere assunti dalla comunità; infatti, trascorso un anno, l'impegno di rimborso non è stato interamente assolto. Il 25 novembre 1899 don Domenico Adami decide di intervenire personalmen-

te (e non per la prima volta) «per mettere le cose a posto» e manda a dire che è sua intenzione salire a Monte il giorno 27, nelle ore pomeridiane. Consapevole della povertà della gente del luogo è disposto a rinnovare la cambiale ma vuole che le cose siano fatte regolarmente e che sia avvertita la fabbrica per non venire a Monte inutilmente «anche questa volta».

Il debito è stato finalmente saldato due anni dopo, il primo dicembre 1901.

L'organo, dopo il radicale restauro da parte dell'organaro Giorgio Carli, è stato nuovamente collocato nella cantoria, posta sopra l'ingresso principale della chiesa e sostenuta da due colonne di marmo.

Don Zantedeschi, nelle sue note, non indica espressamente l'autore della cantoria, ma lo lascia supporre: Giovanni Bazzica, falegname di Monte (appartenente alla famiglia detta dei Marangoni), ha fornito assi, legno di noce e albero, chiodi, stucco e colore, e ha lavorato personalmente tredici giornate e tre quarti facendosi pagare 2 lire a giornata; inoltre si è occupato di far eseguire da un altro artigiano sette giornate di lavoro a 2 lire e 50 a giornata. Se quest'ultimo ha preteso una paga superiore deve essersi trattato di un artigiano specializzato, probabilmente dell'intarsiatore che ha decorato il parapetto della cantoria con strumenti musicali.

MARIA ANTONIETTA POLATI

## La memoria dei fatti: un progetto di ricerca storica nella scuola

«**P**ensai [...] che bisognava serbare intatti i fatti per non essere rimasti vivi a caso, e continuare a sapere dove stiamo andando». Così annotava nel suo diario Carla Bettei alla fine di aprile del 1945. Nei mesi convulsi e drammatici che precedettero la Liberazione, Bettei era sfollata a Fumane, ospite nella villa del cognato Cicogna, nella piazza del paese. Da quell'osservatorio privilegiato, di fronte al municipio e all'alberghetto dove si erano stabiliti i tedeschi, l'autrice del diario registrò con scrupolo gli eventi di quei giorni. In quelle pagine furono descritti i tragici fatti di sangue, le azioni dei partigiani e le incursioni aeree su Verona, ma anche l'arroganza degli occupanti, le frequenti umiliazioni e il fastidio e l'angoscia di non sentirsi più padroni in casa propria: la stessa abitazione dei Cicogna era stata in parte requisita per farne la sede del comando tedesco. Eventi importanti e quotidiane angherie che la signora Bettei andava documentando e che nelle ultime pagine – quasi a suggello del suo diario – invitava a serbare nella memoria.

E forse il suo appello non è rimasto inascoltato: il ricordo della Resistenza si è conservato almeno nella memoria di quelle persone (e alcune sono ancora tra noi) che vissero direttamente i drammatici eventi della liberazione di Fumane. Non è facile dimenticare la tragica scomparsa di Michelangelo Bacilieri, di Fede-

rico Faccioli, di Giacomo Ferrari, né scordare chi ha pensato, agito e rischiato per la libertà, né l'incertezza di quegli anni. Anche monumenti, vie, cippi, sentieri ricordano quei fatti. E, ovviamente, gli avvenimenti di quel periodo sono registrati nei documenti: delibere e rapporti presenti nell'archivio comunale, ma anche corrispondenza privata e fotografie.

La scuola non può rinunciare a fare proprio questo patrimonio di testimonianze, soprattutto ora che il senso della storicità sembra venir meno nella cultura contemporanea, appiattita in una dimensione prevalentemente orizzontale che vanifica le differenze di tempo e di spazio. Soprattutto in questa realtà nella quale si rende necessario far capire che il presente democratico in cui viviamo è il frutto di scelte che richiedono continuamente di essere confermate attraverso una rinnovata partecipazione personale alla cosa pubblica. Soprattutto adesso che la recente conquista dell'autonomia da parte della scuola acquista il suo significato più vero solo se essa si traduce in un più intenso e proficuo collegamento con il territorio nei suoi aspetti storici, artistici e naturalistici.

Non spetta alla scuola pretendere di fare concorrenza agli studiosi nella ricerca e nell'elaborazione storica, ma non si potrà negare la valenza educativa di un'attività che propone ai ragazzi la scoperta e l'analisi in prima persona degli avvenimenti relativi al pro-



Riesumazione della salma di un partigiano nelle colline della Valpolicella all'indomani del 25 aprile 1945.

prio ambiente. L'attenzione verso la storia locale, che non è certamente storia minore, permette infatti una conoscenza diretta del passato attraverso il recupero di testimonianze orali e la lettura, la comprensione, il confronto e la classificazione dei documenti e dunque consente di ricreare, sia pure in ambito più circoscritto, la stessa metodologia degli storici.

Alcune insegnanti dell' Istituto comprensivo di Fumane hanno elaborato un progetto che si propone di raccogliere tutte le fonti disponibili sugli anni che precedettero la fine della guerra e sugli avvenimenti della Resistenza locale. L'interesse si è orientato su foto, documenti, volantini, lettere, testi scolastici del ventennio, testimonianze di ex partigiani e di persone che collaborarono rendendosi disponibili a fare le staffette od offrendo nascondigli sicuri ai partigiani braccati.

Nel corso dell'anno scolastico 2000-2001 ci si è concentrati sulla raccolta e la sistemazione del materiale in modo da renderlo fruibile ai ragazzi. Sono stati analizzati in particolare i documenti provenienti dall'archivio comunale, i quali sono risultati particolarmente significativi per ricostruire il clima del periodo. Vi sono riportati interventi di censura riguardo a film e corrispondenza privata, l'organizzazione di turni di guardia per evitare sabotaggi e le comunicazioni della prefettura che invitavano la popolazione a stare in guardia dai "ribelli" e a denunciarli.

Interessante, anche se esigua, si è rivelata la documentazione fotografica, che è stata reperita quasi tutta presso raccolte private e che mostra i diversi volti di Fumane e dei suoi abitanti: i luoghi del potere e quelli della clandestinità, le immagini delle parate fasciste e i ritratti dei "ribelli della montagna", frammenti rubati a un'esistenza nascosta e fuggiasca.

Parte della documentazione raccolta è stata utilizzata per allestire una piccola mostra a corredo della serata organizzata dall'Amministrazione Comunale in occasione del 25 aprile. La manifestazione ha visto anche l'intervento di Vittore Bocchetta, ex internato politico a Flossenbürg e autore di numerosi saggi sulle atrocità del nazifascismo.

Da un punto di vista specificamente didattico il progetto si è concretizzato nella realizzazione di un percorso effettuato dagli alunni di v elementare lungo le vie del paese per individuare i luoghi più significativi della Resistenza fumanese e riconoscere come la memoria storica collettiva abbia conservato tracce del passato nella monumentistica e nella toponomastica. La visita, guidata dall'ex partigiano Pietro Nicolis (nome di battaglia «Obice»), ha preso avvio dalla



Il partigiano «Carlo» (Vittorio Ugolini) negli anni della Resistenza.

targa dedicata a Vittorio Ugolini, nella piazzetta antistante la chiesa parrocchiale. Nicolis ha presentato il personaggio, il suo ruolo nella Resistenza fumanese e veronese con il nome di battaglia di Carlo, la sua partecipazione all'assalto al carcere degli Scalzi per liberare Roveda.

Successivamente ci si è portati presso il monumento intitolato al generale Tarcisio Benetti (nome di battaglia «Rostro»), del quale è stato ricordato l'impegno nella lotta di liberazione. Si è poi proseguiti verso il capitello ai piedi dell'Incisa, all'inizio della scalinata per il santuario de La Salette, zona di scontri e punto panoramico per ricostruire i fatti degli ultimi giorni che ebbero come teatro la piazza del paese e la collina della Fumana. Infine gli alunni hanno sostato al monumento ai Caduti, davanti al municipio, dove avvenne la resa dei tedeschi.

La preziosa testimonianza di Obice e l'itinerario seguito, unitamente alla serata commemorativa del 25 aprile, sono stati ripresi con telecamera e riprodotti in videocassetta. Si prevede di completare la ricerca con interviste ad alcuni protagonisti e testimoni del periodo effettuata con la collaborazione della professoressa La Terza e alcuni alunni del liceo scientifico «Primo Levi».

Tutto il materiale prodotto sarà a disposizione delle scuole come stimolo per ulteriori approfondimenti e per realizzare percorsi didattici che completino il lavoro preliminare.

Le possibilità di esplorare nuove direzioni di ricerca, infatti, non mancano. Si pensi, tanto per citare un lavoro che presuppone un interessante approccio interdisciplinare, all'opportunità di realizzare una mappa dei luoghi dove si svolsero i fatti più salienti accaduti nel periodo dell'occupazione. Oppure, per fare un altro esempio, potrebbe essere condotto un lavoro per classificare, interrogare e interpretare i documenti scritti e le testimonianze orali registrate, sia pure misurando le difficoltà sulla base dello sviluppo mentale e delle capacità cognitive dei ragazzi. Si attuerebbe in tal modo quel "saper fare" tanto raccomandato anche nelle indicazioni ministeriali e si svilupperebbe certamente un legame diretto e personale con la storia, una disciplina avvertita spesso come lontana e noiosa.

Un'altra possibile pista di indagine è quella di prendere in esame alcuni testi scolastici delle elementari in uso a Fumane durante il ventennio per analizzarne le immagini, i contenuti e la retorica, e valutarne così la funzione propagandistica a sostegno del regime e il ruolo svolto nella diffusione del culto della personalità del duce.



Di un tale lavoro appare evidente la valenza formativa, in quanto favorisce la maturazione di una capacità critica che costituisce la chiave di accesso fondamentale per interpretare la realtà in cui viviamo e partecipare in modo consapevole e responsabile alla vita della nostra società.

Conoscere il passato può aiutarci a capire il presente e, forse, a immaginare il futuro, a sapere “dove stiamo andando”.

MARIANNA CIPRIANI  
FLAVIA UGOLINI  
FRANCA GASPARINI

La madre del partigiano «Carlo» (Teresa Conati Ugolini) travestita da mendicante, colta dall'obbiettivo in località Manune (alta valle di Fumane) durante la latitanza dopo l'assalto del figlio al Carcere degli Scalzi.

## Poesia in Valpolicella tra corti, ville e paesi

Si dice che la poesia quasi non ha voce, come un sussurro appena si fa percepire. Non ama dunque l'esposizione pubblica, l'assedio della folla, i compagni di strada rumorosi e ingombranti. In fondo, la metafora pascoliana del "fanciullino" – poesia come voce interiore – ben si sposa con il pregiudizio, tradizionale ma anche delle avanguardie, che la poesia sia dotata di una voce così anomala e fuori dal coro che a malapena possa offrirsi all'ascolto.

Ricordo un convegno, qualche anno fa a Verona, e un noto critico letterario arrivato a dire, senza ironia, che «la poesia non deve farsi capire». Se lo facesse, sosteneva, si perderebbe la sua originalità, la sua parola si deprezzerebbe come una merce troppo abbondante, vile. In questi sei anni di «Poesia in Valpolicella» ci si è accorti, invece, che la poesia ama farsi ascoltare da tutti. Fin dall'inizio, le decine di appassionati sono state una prima sorpresa. Come se un filone fosse stato appena scoperto, una ressa di "cercatori" si è fatta sotto, affollandosi. Quasi non ricordo quella prima edizione. Senza grandi nomi, molto giocata sulle letture, ma già lasciava intravedere le sue potenzialità. L'anno successivo, era il 1997, si adottò poi la formula che avrebbe condotto fino a oggi: incontri con l'autore alternati a letture di classici o comunque di poeti del Novecento di ottimo livello, la musica, i luoghi, il vino, il rinfresco, lo stare insieme.

In questi anni ci si è chiesto spesso quale fosse il segreto del successo di una manifestazione che ormai, grazie all'afflusso sempre più massiccio, rischia a volte di essere quasi ingestibile. Il primo "ingrediente", per dir così, è senz'altro il livello della proposta. Puntando su poeti di livello nazionale, si è usciti dalle secche della "veronesità" su cui è rimasta incagliata per anni la poesia nella nostra città. Sembrava che non ci fosse vita fuori delle mura barbarianiane di Verona, e che persino l'esistenza di certi autori riguardasse altri, tutt'al più qualche sparuto cultore, gente incomprensibile che amava le penombre, gli angoli bui delle associazioni letterarie, delle cosche iniziatiche. Si è visto invece che, anche nella nostra realtà, poesia era qualcosa di più dell'imitazione nostalgica di vecchi stilemi di derivazione tardopascoliana coniugati al tepore dei bei ricordi andati.

Chi ha partecipato anche a una sola delle serate si è accorto di quanto varia, quanto "comune" fosse la platea di «Poesia in Valpolicella». Gente "del mestiere", come insegnanti, poeti o aspiranti poeti, ma anche e soprattutto gente comune, operai, casalinghe, impiegati, se si vuole usare una catalogazione di sociologia spicciola, e poi tanti giovani. Ragazzi, ragazze soprattutto, in molti casi non ancora usciti dalle scuole superiori, venuti da chissà dove per ascoltare poeti famosi e meno.

I nomi. Ne basti qualcuno: in sei anni, «Poesia in Valpolicella» ha ospitato poeti affermati come Eugenio Tomiolo, Arnaldo Ederle, Cesare Viviani, Fernando Bandini, Gianni d'Elia, Milo de Angelis, Patrizia Cavalli, e giovani come Stefano dal Bianco, Alba Donati, Luigi Aliprandi, Massimo Lippi... Nello stesso tempo, ha presentato la poesia di Antonia Pozzi, Vittorio Sereni, Umberto Bellintani, e proposto alcuni accostamenti tra poesia, musica e teatro, a volte sul filo della provocazione, come la “cantata” di Umberto Fiori e Tommaso Leddi (ex Stormy Six) sui testi di Franco Loi in Corte Torre a Valgatara e, ancora, gli incroci tra giornalismo e poesia (Gianni Mura con Emilio Rentocchini). E siamo arrivati all'ultima edizione, a Giovanni Raboni, al Concerto dal VI libro dell'*Eneide* con Matteo Belli, a Silvio Ramat, alla lettura dantesca di Giulio Brogi... E, il 17 maggio, ad Alda Merini.

Alda Merini! Cos'è la poesia, oggi? Cos'è – e siamo al secondo ingrediente – il “bisogno di poesia” (si può così parafrasare Hegel)? Siamo giunti, ormai, a un livello tale di “scissione” che solo la poesia, parola del sacro, può dare una risposta alla mancanza di unità, di profondità, di consolazione. Parole che nessuno più, tra coloro ai quali tradizionalmente è delegata la funzione di occuparsi dell'interno degli uomini, ormai sa dire. Un profluvio di buone intenzioni, di anestetizzante moralismo, di *blabla* senza spessore ci sommerge, nell'imperante età dell'insignificanza televisiva.

Alda Merini, come una grande madre segnata dalla sventura, ha letto le sue poesie, parlato di sé, conversato con la gente che si era affollata all'interno di una cantina, sopra Negrar. Fuori, acqua a diluvio, e tanti che tendevano l'orecchio all'altoparlante, tanti che se ne andavano, purtroppo. E le parole di Alda, su Dio,

sull'amore, sulla poesia che nasce non dal dolore osce-  
no della malattia, ma dall'equilibrio ritrovato, dalla  
pace interiore. Chi non si è rivisto in questa donna  
tormentata (e tormentante)? Sicuramente un incontro  
che ha segnato ognuno. Durissimo evento per chi  
ha organizzato, in quelle condizioni.

E veniamo così al luogo: la Valpolicella. Non esisterebbe la rassegna – nel bene e nel male –, o non sarebbe la stessa, se non vi fossero le corti, le ville, i paesi. Per molti, una scoperta. Seppelliti o nascosti dietro la schiera dei capannoni e delle tristi case del *boom*, i gioielli di un'urbanistica sapiente, radicata nei secoli della povertà e delle crude diseguaglianze, che ha saputo nelle ristrettezze coniugare l'utile e il bello, illustrandosi nelle corti rurali come nei luoghi della villeggiatura signorile, spesso accoppiate (la villa e le pertinenze agricole), mostrano cosa è stata la Valpolicella. Nello stesso tempo, offrono alcuni suggerimenti su ciò che la Valpolicella potrà ancora essere, se sposterà il modello di uno sviluppo gentile. Perché la valle è anche le sue imprese: le cantine, le aziende agricole, le tipografie, i negozi di mobili, gli alberghi, le enoteche... e anche grazie a questo vive «Poesia in Valpolicella», che ha messo in moto, prima di altre manifestazioni, come il notissimo «Mantovaletteratura», un piccolo circuito integrato cultura-economia. E turismo, cultura, coltura dei campi e delle cave di pietra possono convivere, e la poesia può fare la sua parte.

Si può produrre il vino e devastare la Valpolicella? Conservare la memoria è essenziale, anche per chi considera la propria terra soltanto una risorsa. Ma se si parla di memoria, è d'obbligo essere poetici.

## Una rete di collaborazione tra le biblioteche locali

Continuano le iniziative tese a valorizzare la Valpolicella e a creare una rete di strutture per renderla più unita ed efficiente. Dopo la creazione del consorzio delle Pro Loco è ora la volta di una rete di cooperazione tra le biblioteche della Valpolicella, sottoscritta e sostenuta dai sindaci. Questo è quanto prevede l'accordo di programma approvato dai vari Consigli Comunali e che verrà sottoscritto dai sindaci dei Comuni interessati: Negrar, Sant'Ambrogio, Sant'Anna d'Alfaedo, San Pietro in Cariano, Pescantina e Marano.

La biblioteca di quest'ultimo, in collaborazione con le altre biblioteche della Valpolicella, ha elaborato a questo scopo un progetto, denominato ARCEVA, nome che si intende mantenere. Il progetto esteso prevede la creazione di un catalogo collettivo con schedatura elettronica standardizzata (per l'individuazione e la localizzazione del materiale presente nelle biblioteche), la disponibilità a garantire il servizio di prestito ai cittadini residenti nei Comuni firmatari, l'individuazione di specifiche aree vocazionali e la possibilità successiva di attivare a livello comprensoriale i servizi di interprestito.

In relazione alla necessità di acquisire le competenze di base per la catalogazione delle raccolte librerie, il coordinamento delle biblioteche della Valpolicella ha richiesto l'elaborazione di un progetto formativo al-

l'AIB, Associazione Italiana Biblioteche, che ha comunicato la disponibilità a tenere un corso di base di 25 ore per quattordici partecipanti, che potrà essere tenuto nel laboratorio d'informatica della scuola media di Fumane. Quindi le operazioni di schedatura verranno affidate a personale competente e gli stessi Comuni si impegnano ad assicurare un aggiornamento delle dotazioni e a comunicare una o più aree di specializzazione. Infatti, data la valenza di pubblica lettura, le sezioni tematiche sono seguite dalle singole biblioteche per poter indirizzare l'utenza verso strutture con dotazioni approfondite su singole materie. Per favorire la realizzazione di interventi, la programmazione annuale e le richieste di contributo saranno formulate dai singoli Comuni. L'attività di segreteria di ARCEVA è stata provvisoriamente affidata al Comune di Marano.

Inoltre viene istituito un Collegio di Verifica per la corretta attuazione dell'accordo di Programma, che ha la validità di 4 anni, composto da un sindaco nelle funzioni di presidente delegato dalla maggioranza dei sindaci, da un presidente dei comitati di gestione, da un tecnico nominato tra il personale in servizio nelle biblioteche.

«Nel settore bibliotecario, davanti alla diversificazione dell'utenza e al moltiplicarsi di offerte informative, risulta sempre più oneroso per una singola

biblioteca acquisire e gestire una massa di prodotti sufficiente a fronteggiare il dilatarsi della domanda – ha spiegato tra gli altri l'assessore alla cultura di Fumane Diego Furia –. Le biblioteche rappresentano un indispensabile servizio di base per l'istruzione, la cultura e l'informazione e, prendendo atto che in molte biblioteche della Valpolicella è stata avviata l'adozione di strumentazioni informatiche, l'unificazione dei mezzi nel perseguimento di obiettivi comuni comporta conseguenze di rilievo. Quali ottimizzare

la qualità dei servizi, moltiplicare le forze attive in gioco, sfruttando i punti di forza delle singole biblioteche, condurre iniziative culturali in modo coordinato e collaborativo, consolidare la coscienza della cooperazione, consentendo ai Comuni della Valpolicella di poter contare sul reciproco patrimonio, anche per aumentare la rappresentatività presso Provincia e Regione».

GIANCARLA GALLO

## L'attività della Libera Università Popolare

**L'**uomo e l'interpretazione del mondo, dei suoi misteri e dei suoi linguaggi all'inizio terzo millennio è il titolo che fa da sfondo all'articolarsi dei corsi e degli incontri promossi dalla Libera Università Popolare della Valpolicella nell'anno accademico 2001-2002. I temi (comunicazione, interpretazione, scienza, linguaggio tra passato e futuro) confermano l'identità che la Libera Università Popolare della Valpolicella sta acquisendo: luogo e risorsa di ricerca e formazione permanente di adulti per una conoscenza sempre più consapevole di se stessi in rapporto con gli altri uomini della comunità mondiale.

Il programma offre corsi di psicopedagogia della comunicazione, di psicologia dell'età evolutiva, di filosofia generale, del linguaggio e della scienza, di storia locale e del Novecento, di astronomia, di letteratura per adulti e per ragazzi, di lingue straniere (inglese, tedesco, francese e spagnolo); laboratori di informatica, di scacchi, di scultura, di cucina, di fotografia e di ceramica: tutti corsi già consolidati dall'assidua frequenza degli iscritti negli anni scorsi e sempre nuovamente attraenti per le stimolanti proposte di contenuti e metodologie che i docenti-animatori presentano.

La voglia di apprendere e gli ottimi rapporti tra le persone sono le motivazioni che spingono i frequentanti a seguire più di un corso e a partecipare poi alle passeggiate culturali, alle visite guidate a mostre, musei o città.

In cinque anni di attività la Libera Università Popolare della Valpolicella ha sempre continuato a crescere e lo scorso anno ha contato circa seicentocinquanta iscritti all'Università per quasi mille frequenze alla cinquantina di corsi attivati in varie sedi dei Comuni di Dolcé, Sant'Ambrogio, San Pietro in Cariano, Fumane e Marano. È stata pure avviata un'attività didattica a Sant'Anna d'Alfaedo, in collaborazione con la Pro Loco.

Da qualche anno la Libera Università Popolare della Valpolicella gestisce la manifestazione «Poesia e Musica in Valpolicella».

Il funzionamento della Libera Università Popolare della Valpolicella è in gran parte garantito dalle quote di iscrizione dei corsisti (che all'atto dell'iscrizione diventano soci della Libera Università).

GIOVANNI VIVIANI

## Stefano De Stefani pioniere della ricerca preistorica

Organizzato dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, dalla Soprintendenza Archeologica per il Veneto, dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona e dal Museo Civico di Storia Naturale e coordinato per la parte scientifica da Luciano Salzani, si è svolto sabato 26 maggio 2001 nella sala consiliare del Comune di Fumane il convegno *Stefano De Stefani pioniere della ricerca preistorica veronese: le ricerche sui Monti Lessini e in Valpolicella*.

Il convegno, che ha goduto del patrocinio di numerosi enti e istituzioni locali e nazionali (Soprintendenza Speciale al Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico «Luigi Pigorini» di Roma; Amministrazione Provinciale di Verona; Comunità Montana della Lessinia; Ente Parco Naturale della Lessinia; Comune di Fumane; Università di Verona e di Ferrara), ha visto la partecipazione di numerosi relatori provenienti da istituti di ricerca di tutta Italia.

Con relazioni basate in buona parte su documentazione finora sconosciuta è stata ricostruita la figura di un eminente pioniere della ricerca preistorica veronese, che operò soprattutto nella Lessinia occidentale (tra Breonio, Molina e Sant'Anna d'Alfaedo) e che la portò all'attenzione dei ricercatori preistorici di tutta Europa. Il recente rinvenimento dell'archivio privato De Stefani, da cui il convegno ha preso spun-

to, ha fornito l'occasione per una riconsiderazione critica di tutto il periodo delle prime ricerche preistoriche nel Veronese.

Stefano De Stefani (1822-1892) coltivò per lungo tempo interessi agronomici e naturalistici e solo in età abbastanza avanzata si dedicò alle ricerche preistoriche divenendone il principale protagonista veronese del secolo scorso. Lavorò in stretto contatto con studiosi veronesi e italiani, quali Luigi Pigorini, Gaetano Chierici, Paolo Orsi e Pompeo Castelfranco. Partecipò attivamente alla vita delle istituzioni culturali veronesi, rivestendo la carica di presidente dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona e di conservatore della sezione di preistoria del Museo Civico di Verona. Nominato ispettore agli scavi e ai monumenti per il distretto di Legnago e Sanguinetto, su incarico ministeriale seguì anche importanti ricerche sul lago di Garda, in Valpolicella e sui Monti Lessini.

Le scoperte di De Stefani portarono Verona al centro della ricerca preistorica italiana di fine Ottocento, anche per la famosa *querelle* con studiosi francesi circa l'autenticità di alcune selci di particolare foggia, definite fin d'allora «selci strane». Questa vicenda contribuì a mettere parzialmente in ombra importanti scoperte, fondamentali per la preistoria italiana, ma non adeguatamente valutate e in buona parte ancora inedite.

Scavi De Stefani  
alle Scalucce di Molina  
(Archivio De Stefani,  
Verona).



Il convegno è stato aperto dal saluto delle autorità e degli organizzatori e da una relazione introduttiva di Rocco De Stefani, che ha esposto la volontà di mettere a disposizione l'archivio De Stefani agli studiosi dopo il necessario riordino.

Una delle finalità del convegno era di riconsiderare il complesso delle ricerche di Stefano De Stefani in Lessinia per far emergere quanto di valido era stato finora in parte offuscato dalla presenza di materiale falso, dovuto alla intraprendenza degli scavatori di De

Stefani, in particolare Giovan Battista Marconi e Angelo Viviani. Stefania Lincetto ed Erio Valzorgher hanno così preso in esame i materiali provenienti dal sito delle Scalucce di Molina, mentre Luciano Salzani e Mara Migliavacca hanno approfondito le ricerche sul Monte Loffa. Giovanni Leonardi, Stefano Boaro e Roberto Macellari hanno fatto luce sui rapporti tra Luigi Pigorini e Gaetano Chierici attraverso l'analisi della corrispondenza tra questi studiosi (conservata all'Università di Padova e al Museo Civico di Reggio Emilia), soffermandosi soprattutto sulla diatriba con la scuola francese circa l'autenticità dei materiali ritrovati in Lessinia.

La prima parte del convegno si è conclusa con tre interventi che hanno analizzato i materiali conservati in alcuni musei italiani provenienti da scavi di De Stefani. Andrea Pessina ha illustrato le raccolte del Museo Pigorini di Roma, Alessandra Aspes e Mauro Gallattini i materiali campagnani nelle raccolte del Museo Civico di Verona e Laura Longo e Giorgio Chelidonio hanno presentato una panoramica sulle selci strane, cercando anche di ricostruire il sostrato sociale in cui si sviluppò una vicenda che tenne in scacco buona parte del mondo paleontologico italiano.

La seconda parte del convegno, dedicata alle recenti scoperte in Valpolicella, ha preso comunque spunto anch'essa dall'opera di Stefano De Stefani. Sono stati presentati i risultati delle ricerche in corso alla località Scalucce di Molina, condotte dall'Università di Milano, e gli aggiornamenti sugli scavi alla Grotta di Fumane, seguiti dalle Università di Milano e Ferrara: entrambi questi siti – come è stato ampiamente illustrato durante il convegno – erano già stati oggetto di studio da parte di De Stefani.

Scavi De Stefani  
a Sant'Anna d'Alfaedo  
(Archivio De Stefani,  
Verona).



Del sito di Scalucce è stata in particolare presentata da Leone Fasani la documentazione inedita degli scavi di verifica condotti da Mortillet dopo gli interventi di De Stefani, mentre della Grotta di Fumane si è occupato Alberto Broglio, che con i suoi collaboratori ha riferito dei ritrovamenti avvenuti durante le campagne di scavo del 1999, in particolare di due frammenti della volta decorati con figure animali e umane. La datazione, fissata in un periodo attorno ai 35 mila anni fa, ha permesso di definirle come la pri-

ma manifestazione artistica dell'uomo moderno in Europa. Una sezione di *poster* ha integrato le relazioni presentando un quadro pressoché completo della vicenda scientifica e umana di Stefano De Stefani nella vita culturale della Verona di fine Ottocento.

Gli atti del convegno (relazioni e *poster*) saranno pubblicati nel prossimo numero dell'*Annuario Storico della Valpolicella*.

ANDREA BRUGNOLI

## I mulini di Fumane e le risorse della Lessinia

**I** *Mulini di Fumane e le risorse della Lessinia*, questo il titolo del convegno tenutosi a Molina (presso il Museo Botanico) il 27 giugno 2000 e organizzato dal Comune di Fumane, dalla Pro Loco di Molina, dalla Provincia di Verona, dalla Comunità Montana e dal Parco Naturale Regionale della Lessinia. Occasione del convegno sono stati gli antichi mulini posti lungo una straordinaria linea d'acqua sorgiva, che sgorga direttamente dalla roccia e scende, sapientemente canalizzata, per muovere una successione di grandi ruote, sulla forza delle quali lavorava e viveva un'intera comunità.

Nel corso del convegno si sono aperte problematiche sul tema della tutela e della valorizzazione dei beni culturali, attraverso una nuova museografia aperta e ordinata per sistemi e reti (con l'auspicio che i contributi e il dibattito diano risposte capaci di avviare progetti concreti). Infatti lo straordinario complesso dei mulini, da cui prende il nome il paese di Molina, versa in situazione pesante: accanto a qualche esempio di conservazione o recupero, la maggior parte dei manufatti è abbandonata o inutilizzata o ha altra destinazione, mentre la maggior parte delle ruote è sparita e i vari rami d'acqua sono prosciugati.

È il momento di avviare un progetto per un recupero complessivo, anche sull'esempio dei mulini delle Madonne in Sicilia, con il finanziamento delle risorse

comunitarie e di altre esperienze. Si tratta di tutelare e valorizzare il sistema dei mulini, attraverso uno specifico museo da istituire, le cascate di Molina, attraverso il Parco omonimo già operante, i depositi fossiliferi, preistorici, paleontologici ed etnografici e tutte le risorse naturali e culturali della Lessinia.

In particolare il Museo dei Mulini dovrà studiare, rilevare e catalogare i singoli manufatti, dovrà realizzare il recupero dei rami attualmente abbandonati che alimentavano le ruote, avviare (anche con il concorso di privati) il risanamento e pensare a destinazioni diverse, purché compatibili, dei mulini stessi, che per loro natura sono strutture complesse, vere e proprie aziende molitorie, con macchine, laboratori, magazzini ed abitazioni. Inoltre dovrà riproporre, in termini culturali, esempi di produzione tradizionale e svolgere attività scientifica, informativa e divulgativa.

Dopo la visita al Museo Botanico di Molina, al Parco delle Cascate e ad alcuni mulini, i lavori sono stati aperti e coordinati da Giovanni Luigi Fontana dell'università di Padova e dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico e del Museo Territoriale dell'Industria Vicentina. Si sono poi succeduti una serie di interventi sui temi: «Il sistema eco-museale del Parco naturale della Lessinia» a cura dell'assessorato alla Cultura della Comunità Montana; «Verso il museo del territorio della Lessinia» di Guido Mase, dell'I-



stituto Universitario di Architettura di Venezia; «I mulini di Molina: un sistema da riscoprire» di Cristiana Negrini e Alberto Marchesini, studenti di architettura dell'IUAV; «Per il recupero della tecnologia e delle tradizioni culturali dei mulini ad acqua del Mediterraneo: l'esperienza del progetto Potamos» a cura di Maria Carcasio, del Centro Regionale Siciliano per la Progettazione e il Restauro; «Linee evolutive del sistema mussale veneto» di Giorgio Vigo, della Divisione Cultura Informazione della Regione Veneto; «Musei per il territorio» di Massimo Negri, dell'European Museum Forum.

GIANCARLA GALLO

Uno dei tanti mulini di Molina.

## La sesta edizione del Premio «Gianfranco Policante»

In occasione della presentazione in una nuova veste editoriale del sedicesimo volume dell'*Annuario Storico della Valpolicella* svoltasi, come di consueto, presso la sede dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona nel novembre del 2000, è stato assegnato a Federica Tommasi il Premio «Gianfranco Policante» edizione 2000. Si tratta di un riconoscimento annuale dato alla tesi di laurea riguardante la Valpolicella ritenuta migliore tra quelle pervenute al Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella (che ha istituito il Premio), consistente in una borsa di studio (sponsor la Banca di Marano) in memoria dello scomparso giornalista, socio del Centro.

Federica Tommasi (laureatasi nel marzo del 1999 presso la Facoltà di Storia e Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali dell'Università di Venezia) ha discusso una tesi dal titolo *Studi su Villa Sarego a Santa Sofia di Pedemonte: le strutture esistenti, il progetto dei Quattro Libri, i restauri*. La novità di questo lavoro consiste nel fatto che la villa, opera incompiuta di Andrea Palladio, era stata ampiamente studiata sotto il profilo storico e architettonico, ma mai esaminata nei vari interventi di restauro che essa, nel tempo, ha subito, talvolta con intenzioni lodevoli, talaltra con risultati discutibili (nel precedente *Annuario* è stato pubblicato, a cura dell'autrice stessa, un

ampio saggio riguardante i restauri): «Abbiamo iniziato a prendere in esame la villa nel settembre del 1996 – ci riferisce Federica Tommasi –, nel momento in cui erano in corso alcuni lavori di restauro e di manutenzione straordinaria sul corpo di fabbrica curati dall'architetto Giuseppe Canestrari, che ci ha permesso di eseguire i nostri rilievi, di analizzare i vari aspetti delle tecniche costruttive e di produrre materiale fotografico che ci sarebbe servito nei nostri studi. Senza questi importanti elementi la nostra ricerca sarebbe stata vana».

«Devo tantissimo al professor Howard Burns, mio insegnante alla Facoltà di Architettura di Venezia – prosegue la premiata –, una delle poche persone che mi hanno seguita con passione in ogni fase dello studio, supportato per la parte relativa alle tecniche costruttive dal professor Mario Piana, correlatore della tesi. Una delle cose più interessanti prese in esame riguarda la ricostruzione dell'edificio: anche se avevamo le misure esatte, abbiamo visto che molti elementi non erano così facili da ricostruire. Siamo stati fortunati nelle osservazioni che abbiamo potuto eseguire sotto l'intonaco. È stato poi di notevole importanza aver fatto dei confronti con le altre architetture di Palladio. Tutta una parte della tesi è costituita da foto dei particolari architettonici: dalle barchesse alle torri colombari».

La tesi di laurea consta di quattro volumi: il primo tratta la storia della villa nell'architettura del Palladio, il secondo del rilievo e del tentativo di ricostruzione di villa Sarego, il terzo illustra i restauri e il quarto l'analisi delle tecniche costruttive. Poiché il lavoro di Fe-

derica Tommasi è stato rielaborato per questo *Annuario* in due saggi (uno pubblicato lo scorso anno, uno accolto in questo stesso volume), ciò ci esime dall'illustrarne il contenuto.

MIRCO FRANCESCHETTI

## Una Fondazione per il Premio «Masi»

«**I**l vino onora la cultura, la cultura onora il vino: è questo il riassunto dell'esperienza del Premio "Masi" dalle sue origini a oggi. Un percorso che ha segnato l'incontro ideale della civiltà veneta e del vino nel segno dei valori universali della cultura e dell'impegno civile. Il cammino compiuto, oggi, prosegue con la Fondazione Masi: un passaggio di testimone, che è una scelta istituzionale obbligata per chi, come l'Azienda Masi, intende promuovere l'esperienza umana che la caratterizza». L'ha presentato così, nel settembre del 2000, il presidente della «Masi Agricola», Sandro Boscaini, l'ultimo progetto realizzato dall'azienda vitivinicola di Gargagnago: la Fondazione Masi.

Una Fondazione che prende le mosse e ruota tutt'attorno a quello che, con il passare degli anni, è divenuto un appuntamento di assoluto prestigio in ambito internazionale: la consegna del Premio Masi Civiltà Veneta. Un pubblico riconoscimento, questo, promosso dalla famiglia Boscaini nel 1981 per sottolineare l'opera di personaggi illustri della letteratura, dell'arte, del giornalismo ma anche della scienza, dello spettacolo e dell'economia che «hanno valorizzato – sottolinea Boscaini – le caratteristiche della gente veneta nei più vasti campi dell'attività umana e che dei valori fondamentali di questa terra sono stati portatori e illustratori».

Nel 1987, poi, al Premio «Masi Civiltà Veneta» si è affiancato il Premio «Masi Civiltà del Vino», che rivolge la propria attenzione ai protagonisti dello sviluppo vitivinicolo come ideali interpreti della «civiltà del vino» nel mondo.

«Pochi mesi orsono – prosegue Boscaini – durante la presentazione a Milano, la critica rilevò come il "Masi" sia un premio certamente inusuale ma, nel contempo, costituisca la più grande raccolta di testimonianze viventi di "veneticità", cioè quel pensiero e quelle opere che si rifanno alla secolare eredità della Serenissima Repubblica. Ora, considerato qual'è il ruolo della nostra azienda che ha come obiettivo il mercato, abbiamo ritenuto giusto affidare questo "tesoro" di intelligenze a uno specifico ente che non avesse scopo di lucro, *no profit*, insomma».

Presidente della neonata Fondazione Masi è il giornalista Demetrio Volcic, affiancato alla segreteria dall'ex direttore dei quotidiani «L'Arena» e «La Cronaca» di Verona, Giuseppe Brugnoli. Il Consiglio d'Amministrazione è formato, poi, da Dario e Sandro Boscaini, Giulio Nascimbeni, Luigi Righetti, Ezio Rivella e dal conte Pieralvise Serego Alighieri, ultimo discendente del Sommo Poeta.

Diversi sono già i progetti in cantiere della Fondazione Masi: «Stiamo definendo gli ultimi dettagli – conclude Sandro Boscaini – per rendere operativa



una struttura che si occuperà di borse di studio per tesi di laurea, pubblicazioni di opere specialistiche ma anche dell'organizzazione di dibattiti sia in concomitanza con il Premio che in altri periodi dell'anno».

### ..... IL PREMIO «MASI» 2000

Ha spento la diciannovesima candelina il Premio «Masi», prestigioso riconoscimento assegnato annualmente in autunno dall'omonima azienda vitivinicola di Gargagnago di Valpolicella.

Una diciannovesima edizione nel segno di una due-giorni di alto profilo culturale, culminata nella consegna dei Premi «Civiltà Veneta» all'economista di fama mondiale Tommaso Padoa Schioppa, membro del Consiglio Esecutivo della Banca Centrale Europea, al direttore d'orchestra Giuseppe Sinopoli, all'attore e scrittore Marco Paolini e alla Fondazione Cini di Venezia.

«Persone e istituzioni – ha sottolineato a margine il presidente della Masi, Sandro Boscaini – che incarnano proprio quei valori civili e universali delle Venezia che il Premio riconosce e promuove».

A Sirio Maccioni, invece, uno dei più famosi ristoratori del mondo, che attualmente risiede a New York, è andato il Premio «Civiltà del Vino».

### *Breve profilo dei premiati*

FONDAZIONE GIORGIO CINI. È stata istituita nel 1951 dal conte Vittorio Cini, con lo scopo di restaurare l'isola di San Giorgio Maggiore, gravemente degradata in quasi 150 anni di occupazione militare. Raggiunto l'obiettivo, oggi promuove iniziative culturali, attività di ricerca e incontri di studio.

MARCO PAOLINI. Bellunese, 44 anni, attore e scrittore, inizia a fare teatro professionale nel 1976. Nel 1993 ottiene un grande successo con *Il racconto del Vajont*. Di recente ha realizzato *I-Tigi*, canto per Ustica.

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA. Bellunese di origine, 60 anni, si laurea alla Bocconi nel 1996. Già direttore generale della Banca d'Italia, dal 1998 entra a far parte del Consiglio Esecutivo della Banca Centrale Europea.

GIUSEPPE SINOPOLI. Veneziano, 54 anni, dopo la laurea in medicina, diventa musicista a tempo pieno. Dal 1985 ha diretto l'orchestra del Festival Wagneriano di Bayreuth, fino al 1999. Avrebbe poi dovuto dirigere fino al 2004 il nuovo ciclo dell'*Anello del Nibelungo* nel tempio di Wagner, se non fosse mancato nel 2001.

SIRIO MACCIONI. 68 anni, originario di Montecatini Terme, ristoratore, ha vinto numerosissimi premi internazionali di arte culinaria, inclusa l'ammissione di Paul Bocouse dalla Francia a New York.

MASSIMO UGOLINI

### **Nella pagina a fianco.**

Davanti alla botte di Amarone a loro dedicata, il gruppo dei premiati dell'edizione 2000 del Premio «Masi» con Demetrio Volcic e Sandro Boscaini, rispettivamente presidente e vicepresidente della Fondazione.

## La Primavera del Libro e il Premio «Vivi la Valpolicella»

La manifestazione «La Primavera del Libro» si svolge annualmente a rotazione in uno dei Comuni della Valpolicella e consiste in una grande esposizione dell'editoria per l'infanzia e la scuola, ravvivata da una serie di eventi collaterali (concerti, rappresentazioni teatrali, convegni, mostre). Essa ha lo scopo di stimolare l'interesse delle famiglie per la lettura e per la diffusione sempre maggiore di visitatori.

Tra gli eventi di contorno, ma anch'esso ormai ricco di una solida tradizione, è il Premio «Vivi la Valpolicella», promosso dall'omonima associazione in collaborazione con le scuole del territorio e il nostro Centro: esso consiste nella presentazione dei lavori di ricerca di scolaresche o di singoli studenti dedicati alla storia o all'ambiente della Valpolicella e nella premiazione, per i vari ordini di scuola, dei lavori che un'apposita giuria ha ritenuto più interessanti. Sono decine le ricerche proposte da varie scuole (dalle materne, alle elementari, alle medie, agli istituti superiori), alcune di oggettivo interesse anche al di fuori del mondo della scuola.

È il caso, per esempio, del lavoro della scuola elementare di Fumane, vincitore del primo premio per la scuola elementare, intitolato *La Valle dei Mulini* e

dedicato alla storia, all'idrografia, agli aspetti tecnici ed economici di un'attività che ha profondamente segnato il territorio della Valpolicella, specialmente lungo i *progni*, i corsi d'acqua che la percorrono da nord a sud.

Altro lavoro da segnalare è il *Lunario*, calendario dialettale realizzato nella scuola media di Fumane, il cui merito è quello di aver riproposto lessico, tradizione e altro materiale folclorico di prima mano, ma soprattutto di aver riscoperto, attraverso la presentazione di alcune dimenticate ricette locali, un carattere originale della cucina della Valpolicella (che finora sembrava da una parte strettamente legata alla cucina cittadina, dall'altra sostanzialmente dipendente dalla tradizione lessinica).

Il Premio «Vivi la Valpolicella» è comunque una testimonianza che il lavoro svolto in questi anni dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, sia nella divulgazione della storia del territorio sia nella formazione dei docenti e nella consulenza gratuita per la ricerca storico-ambientale, sta dando i suoi frutti, almeno nelle nostre scuole.

DIEGO FURIA

## Il Premio «Sant’Ambrogio» 2000 a Luigi Antolini

«**A** Luigi Antolini figlio di marmisti locali, che ne continua la tradizione. Imprenditore in proprio, innova e sviluppa una lavorazione secolare. Cittadino eminente, profonde il suo impegno nella comunità, nelle istituzioni, nelle associazioni. Per il contributo straordinario da lui dato allo sviluppo economico, materiale e morale della Comunità». Recita così la motivazione del prestigioso riconoscimento che l’Amministrazione Comunale ha istituito anni fa con l’intento di premiare persone del Comune di Sant’Ambrogio che si siano particolarmente distinte in vari campi.

Una folla numerosa e delle grandi occasioni ha assistito alla consegna del trofeo 2000 consistente in una pregiata statuetta del vescovo Ambrogio, opera in marmo bronzetto dello scultore Mariano Bellamoli, che raffigura in miniatura quella posta sopra la facciata della chiesa parrocchiale. Erano presenti alla cerimonia autorità civili, politiche, religiose e militari. Tra gli altri hanno parlato gli onorevoli Peretti e Rossi e il consigliere provinciale Ruzzenente. Il sindaco di Sant’Ambrogio, Pierluigi Toffalori, ha detto che uno dei tratti della personalità di Antolini è quello di aver mantenuto un radicamento popolare, simboleggiando in maniera esemplare quella che è stata la storia del paese. È seguito un coro unanime di voci autorevoli che hanno portato il loro contributo definendo

Antolini un antesignano del mondo del marmo. Aldo Breoni, consigliere dell’Associazione Marmisti Veronesi, ha delineato la figura dell’imprenditore.

Luigi Antolini comincia la sua esperienza lavorativa molto giovane, nel 1944. Il padre Francesco era contitolare con tre fratelli della Ditta Fratelli Antolini, che aveva sede in Sant’Ambrogio e precisamente alla Crossetta. Si trattava di una delle poche aziende esistenti nella zona, la cui gestione era improntata a criteri tradizionali che privilegiavano soprattutto la professionalità nel lavoro. Le mansioni non si concertavano, ma si stabilivano nell’esperienza quotidiana. Così due fratelli del padre, Giovanni e Innocente, lavoravano nelle cave di proprietà, Giovanni Battista e Francesco seguivano invece l’amministrazione, i clienti e gli affari in generale.

Francesco avvia subito con entusiasmo il ragazzo Luigi all’apprendistato, primo rampollo della famiglia Antolini che accedeva all’azienda. Secondo la consuetudine del tempo, il giovane viene avviato all’apprendimento delle varie lavorazioni. Deve recarsi anche in cava a lavorare con gli zii e inizia così a conoscere la materia prima a vista, come sapevano fare i nostri cavaatori. Frequenta, per una decina di anni, la locale scuola d’arte «Paolo Brenzoni» per perfezionarsi nel disegno geometrico e ornamentale, instaurando con la scuola un sodalizio che permane tuttora.

Il giovane Antolini, con il passare degli anni, ha modo di prendere conoscenza di tutti gli aspetti della vita aziendale, ma comincia ad avvertire il nuovo che, quasi prepotentemente, con la fine del secondo conflitto mondiale sta entrando nella società. Si avvia il processo di ricostruzione e poi dello sviluppo edilizio che pone tanti problemi, prima inesistenti, anche nella lavorazione del marmo. Si percepisce che la secolare impostazione aziendale non è più adeguata a dare opportune risposte a una domanda che va differenziandosi e modificandosi. E agli inizi del 1951, dopo mesi di malattia, muore il padre Francesco e Luigi ne diviene il naturale successore nell'attività. Assolve tutti i suoi compiti ma in lui crescono i dubbi sugli indirizzi di fondo della strategia dell'azienda familiare. Avverte che è un vestito troppo stretto per le sue idee e per i cambiamenti che stanno avvenendo nel settore dei materiali lapidei. Nasce l'inevitabile conflitto generazionale, accentuato dagli effetti prodotti dalla guerra appena conclusa. Sono due visioni imprenditoriali che non riescono a trovare un punto d'incontro, non per mancanza di buona volontà, ma per oggettive difficoltà.

Nel 1955 convinto di se stesso e delle proprie idee, il giovane Antolini, con l'accordo dei fratelli Margherita e Aldo, decide, nonostante le perplessità della madre e dei parenti, di chiedere la liquidazione della quota e di intraprendere una nuova attività per gestirla secondo i suoi criteri. Affitta un vecchio e storico laboratorio, «El Talian», in località Tram a Sant'Ambrogio, e così prende avvio la nuova ditta «Antolini Luigi & Fratelli». Da lì si aprirà una porta sul futuro marmifero locale avviando un percorso che porterà Sant'Ambrogio a divenire un centro di importanza mondiale

nella lavorazione del marmo e del granito. La nuova ditta si afferma e cresce. Nonostante il suo stretto legame con Sant'Ambrogio, Luigi è costretto ad abbandonarlo. Infatti i nuovi macchinari per la segazione e la lucidatura richiedono acqua abbondante e Antolini sceglie a malincuore, come nuova sede dell'azienda, Sega di Cavaion. E proprio sulle rive dell'Adige, da Sega a Volargne, nasce il nuovo comparto marmifero che raggiungerà in pochi anni, grazie all'intraprendenza degli operatori locali, dimensioni impreviste e imprevedibili.

La tradizione del luogo era legata ai marmi che si estraevano nelle cave sulle nostre colline e le importazioni di grezzi erano sconosciute. Per diventare competitivi Antolini comprende che bisogna cambiare, bisogna offrire tutto quello che il mercato richiede. Avverte altresì che occorre muoversi su due piani: costante ammodernamento tecnologico e offerta di nuovi prodotti e di nuovi materiali. L'Italia è ricca di giacimenti marmiferi. Ben presto si rivolge alla zona di Trani e avvia un intenso commercio di grezzi: sono marmi di ottima qualità e in parte completamente nuovi per il mercato. L'esempio è seguito via via dagli altri nostri operatori. I ritmi del mercato sono dinamici e si afferma definitivamente il concetto che l'azienda tecnologicamente avanzata e con solide conoscenze tecniche è in grado di lavorare e di offrire tutti i prodotti lapidei, prescindendo dalla localizzazione geografica delle cave. E così al Trani succede il Repen di Aurisina, sul confine istriano, per passare poi ad altri marmi di origine jugoslava.

Antolini intraprende il suo lungo peregrinare che lo porterà in tutto il mondo e che dura ancor oggi. È un viaggiatore attento a quanto si muove attorno a

lui. Scandaglia l'esperienza dell'area marmifera apuana per cogliervi elementi che possono essere utilizzati. Osservatore ostinato, vuole arrivare a sciogliere il nodo di ogni problema che riguardi la qualità e l'efficienza produttiva. Intanto crescono nella zona le iniziative industriali, aumenta la capacità produttiva e occorre quindi trovare nuovi sbocchi commerciali. La Germania e l'Europa sono in piena fase ricostruttiva e applicano il marmo, nell'edilizia, con percentuali bassissime rispetto alle nostre. Occorre farlo apprezzare per le sue qualità naturali e diffondere la conoscenza delle sue svariate applicazioni. Antolini entra in Germania e inizia una profonda azione di penetrazione creando una fitta rete di punti di riferimento su gran parte del territorio. Per meglio operare trova anche il tempo di imparare il tedesco. Ha così il contatto diretto con il cliente, facilitando la reciproca comprensione e semplificando le trattative e la definizione delle commesse. All'inizio degli anni Sessanta, Antolini si interessa anche dei marmi spagnoli e portoghesi e, sempre alla ricerca di nuovi materiali, intrattiene rapporti con Iran e Pakistan, dai quali importa onici, molto apprezzati e richiesti per bellezza e rarità. La ricerca di novità lo spinge a rivolgersi ai marmi e ai graniti dell'Argentina e del Brasile. Successivamente, ci sono state significative operazioni in Valle d'Aosta e in Val d'Ossola con l'apertura di nuove cave di marmo verde e serizzo.

In quel periodo il Comune di Sant'Ambrogio istituisce, su iniziativa dell'allora sindaco Carlo Fornalè e con la collaborazione degli operatori locali e degli enti provinciali, la fiera Marmomacchine, che prende avvio nel 1961. Antolini è, fin dall'inizio, tra i più convinti sostenitori dell'iniziativa alla quale collabora in

modo fattivo e propositivo. I contatti commerciali sono facilitati e ha così modo di approfondire la conoscenza di nuovi mercati, come quelli dei Paesi Arabi e del Nord America. Dopo qualche esperienza, non insiste sui primi e si prepara, invece, per il mercato americano nel quale l'azienda entrerà con peso crescente a partire dagli anni Ottanta. Luigi vuole dialogare direttamente con i tecnici e con i clienti americani e impara anche l'inglese. Il complesso aziendale, anche per acquisizioni di altre società, ha raggiunto ormai grandi dimensioni diverse da quelle ordinarie, perché tutto procede con ritmo regolare e positivo. Il passare degli anni riporta in azienda il confronto generazionale con la non piccola novità della globalizzazione economica. L'esperienza accumulata e la saggezza dell'imprenditore facilitano questo difficile passaggio, vero grande scoglio in tutto il settore, e l'inevitabile confronto non diventa conflitto. Così i giovani Antolini, imitando il passaggio da Sant'Ambrogio a Sega deciso dal padre quasi cinquant'anni fa, allungando un po' il passo, sono passati dalla Sega al Brasile. Questo in sintesi il percorso umano e imprenditoriale di Luigi Antolini, che sintetizza esemplarmente l'evoluzione di un territorio e della comunità che vi vive e vi lavora.

Resta ancora qualcosa da dire riguardo all'uomo, al suo impegno civico nello sviluppo della comunità, al suo apporto nello sport e nell'associazionismo: impegno diretto nell'Amministrazione Comunale, dove fu eletto consigliere nel 1964, svolgendo per l'intero mandato l'incarico di assessore; e ancora il contributo dato al sempre più necessario associazionismo imprenditoriale con l'impegno profuso nella nascita e nello sviluppo dell'Associazione Marmisti Veronesi; l'incarico di presidente del terminale ferroviario (pri-

mo terminale privato in Italia); l'ininterrotto sostegno alla scuola del marmo, ora Centro di Formazione Professionale.

E il premiato da parte sua cosa dice? «Sono molto lusingato del prezioso riconoscimento, anche considerando le persone particolarmente meritevoli che mi hanno preceduto nel riceverlo – commenta Luigi Antolini –, ma se il gruppo Antolini ha avuto dei meriti imprenditoriali e sociali, ciò è da attribuire a tutta la mia famiglia. Non voglio dimenticare l'educazione ricevuta dai miei genitori, improntata su profondi valori sociali, civili e religiosi. Per questo ritengo che questo prestigioso riconoscimento sia da condividere

con i miei familiari, nonché con gli operatori locali del marmo, con i quali vi è sempre stata una proficua collaborazione per lo sviluppo del nostro comparto e della comunità di Sant'Ambrogio. A questo paese devo infatti la mia educazione, la mia scuola di vita e la mia formazione professionale; grazie anche alla scuola d'arte nella quale ho appreso le basi tecniche del mio lavoro. Sono sempre stato orgoglioso di essere un ambrosiano e ho sempre tenuto alto il prestigio del nostro Comune in tutte le occasioni, sia in Italia che all'estero».

MIRCO FRANCESCHETTI